

---

# L'internamento dei nippoamericani durante la Seconda guerra mondiale.

I ricordi delle donne e dei bambini

---

di

*Francesco Levorato\**

**Abstract:** On December 7th, 1941, Japan launched a surprise attack against the American naval base at Pearl Harbor, Hawaii. On February 19th, 1942 President Franklin Delano Roosevelt, under the pressure of military and intelligence, which suspected the presence of Japanese spies and saboteurs, and with the full support of the American people, issued Executive Order 9066, authorizing the exclusion of enemy aliens from the West Coast for national security reasons. The residents of Japanese ancestry, made up two-thirds of American citizens, were given little time to sell their homes and close all activities before being interned in relocation centers, where many of them lived until the summer of 1945. Japanese-Canadians were also removed from their homes and businesses, and sent to labor camps by the government of Ottawa. In this case, the experience for the Japanese community was even more devastating because of the separation of families and the dispossession of their property. In this article, I focus on the internment experience of the Japanese families in the United States and Canada, especially through the narratives of four women of Japanese ancestry.

In Giappone il passaggio dall'età feudale ad un sistema economico e sociale moderno avvenne in pochi decenni dopo la restaurazione del potere imperiale del 1868 e con all'avvio del periodo Meiji<sup>1</sup>, nato all'insegna del motto "paese ricco ed esercito forte". La nazione, che era stata vittima dell'imperialismo occidentale quando nel 1854 fu forzata ad aprirsi al commercio dagli Stati Uniti, con il governo Meiji iniziò un espansionismo imperiale interno ed esterno<sup>2</sup>. Dopo secoli di isolamento, il governo permise la partenza di lavoratori giapponesi verso le Hawaii e,

---

\* Francesco Levorato ha sostenuto la sua tesi magistrale sul tema dell'internamento dei nippoamericani presso l'Università di Venezia nel 2013. Su questo argomento sta attualmente lavorando ad una monografia.

<sup>1</sup> "Meiji" significa "governo illuminato" ed è il nome postumo assegnato all'imperatore Mutsushito (1852-1912). Dopo la sua morte il nome postumo di un imperatore verrà sempre legato agli anni del suo regno, che nel suo caso sarà chiamato "periodo Meiji".

<sup>2</sup> In pochi anni il Giappone colonizzò le isole di Hokkaido (1869) e Okinawa (1879), Taiwan (1894), la parte meridionale dell'isola di Sachalin (1905), la provincia di Kwantung nella Cina settentrionale (1905) e continuò con l'annessione della Corea del 1910. Allo stesso tempo il paese combatté con successo due guerre, la prima contro la Cina (1894-1895) e poi contro la Russia (1904-1905).

più tardi, verso la costa occidentale statunitense, considerando la loro migrazione in termini simili al contemporaneo movimento di conquista verso le isole e gli altri territori del Pacifico<sup>3</sup>.

In realtà la maggior parte degli Issei, la prima generazione di immigrati, erano contadini dell'entroterra che lasciavano dietro di sé una grande povertà e che, grazie al duro lavoro e alle capacità imprenditoriali sviluppate soprattutto nel settore dell'agricoltura e del commercio, nel Nuovo Mondo seppero migliorare rapidamente la propria condizione. Nonostante l'attivo inserimento nell'economia del paese, gli Issei dimostrarono una forte resistenza all'americanizzazione, più di ogni altro gruppo di immigrati loro contemporanei. Tutte le istituzioni della prima generazione immigrata, come la stampa, le associazioni e le chiese, rimasero centrate sulla lingua e sulla cultura giapponese.

Il Giappone avviò un rapido processo di modernizzazione e la vittoria su una potenza occidentale come quella russa incrinò i pregiudizi americani sugli asiatici. Non completamente però, poiché gli Stati Uniti si ritenevano moralmente superiori: era la fede cristiana a garantire questa superiorità morale nei confronti di chi veniva considerato privo di anima e di sentimenti, nazionalista e totalmente dedito al culto dell'imperatore. Inoltre, gli Issei furono spesso accusati di mantenere legami troppo stretti con il paese di origine che in quel periodo non nascondeva le forti mire espansionistiche e pertanto erano sospettati di essere dei colonizzatori che avrebbero ben presto sottratto la terra e il lavoro ai bianchi.

Per tutti questi motivi la prima generazione giapponese trapiantata negli Stati Uniti incontrò una grande diffidenza. Tutt'altro discorso per la generazione successiva dei Nisei, che poté istruirsi nelle scuole pubbliche e che abbracciò il sogno americano, rompendo con le tradizioni e la cultura dei propri genitori e creando non pochi cambiamenti nella comunità nippoamericana.

Questa fu la generazione che soffrì più di tutte per il trattamento subito dopo l'*Executive Order 9066*.

### **L'attacco di Pearl Harbor e le conseguenze per comunità nippoamericana**

Quando il 7 dicembre del 1941 gli Stati Uniti subirono il trauma dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, il pensiero dominante – protezionista e xenofobo degli albori – si concentrò sui nippoamericani che divennero i nemici interni da temere e tenere sotto stretto controllo. Senza alcun processo che ne accertasse la lealtà, il loro patriottismo fu giudicato solo da un punto di vista razziale e la conseguenza fu l'esclusione da tutta la costa ovest e la segregazione nei *relocation centers* in nome della sicurezza nazionale nonostante due terzi di loro fossero cittadini americani<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Eiichiro Azuma, *Between Two Empires: Race, History and Transnationalism in Japanese America*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 17-18.

<sup>4</sup> C'è una vasta produzione accademica sulla storia dei nippoamericani durante la seconda guerra mondiale. Uno dei maggiori esperti sul tema è Roger Daniels, autore di libri come *Concentration Camps, USA* (New York, 1972) e *Asian American* (Seattle, 1988). Interessante anche *Years of Infamy* (1976) di Michi Weglyn. Sono stati compiuti studi più specifici da Gary Y. Okihiro dove in *Cane Fires* (Philadelphia, 1991) fa notare il diverso trattamento riservato ai giapponesi nelle Hawaii. Altri due libri, invece, riportano quello che avvenne in Canada alla minoranza nippocanadese: *The Enemy that*

I media contribuirono ad aumentare la sensazione di pericolo attribuita alla presenza dei residenti di origine giapponese nelle zone costiere del Pacifico, scagliandosi ripetutamente contro i *japs* e rappresentandoli spesso come appartenenti ad una razza crudele e subdola. Nell'arco di pochi mesi, questa propaganda ossessiva portò la quasi totalità dell'opinione pubblica americana ad essere favorevole al loro internamento.

L'attacco a Pearl Harbor da parte degli aerei giapponesi fu solo in parte una sorpresa. Certamente, dal punto di vista tattico militare, le forze americane furono colte impreparate e quel giorno persero 2.300 uomini e subirono la distruzione di 19 navi da guerra, ma per i militari statunitensi non era certamente una novità che in caso di un conflitto il nemico più probabile sarebbe stato il Giappone, ma sapevano anche che un'invasione su larga scala del Nord America sarebbe stata comunque al di là delle capacità delle forze giapponesi ed eventuali raid navali sarebbero stati altrettanto improbabili. Ciò nonostante, l'impatto psicologico dell'attacco di Pearl Harbor fu devastante per gli Stati Uniti, ma lo fu ancor di più per i nippoamericani che, nell'arco di una notte, divennero dei veri e propri nemici in patria. L'8 dicembre, Roosevelt firmò la dichiarazione di guerra contro il Giappone, approvata dal Congresso dopo il suo famoso discorso in cui definiva il 7 dicembre 1941: "una data che vivrà nell'infamia"<sup>5</sup>.

Benché la principale ragione dell'evacuazione e dell'internamento dei giapponesi dopo l'attacco fosse di carattere militare, i primi ad agire furono le autorità politiche. Fu usata la falsa dottrina della "necessità militare" come fondamento del processo decisionale la Corte Suprema, in quei momenti concitati di guerra, accettò la cosa senza richiedere alcuna prova<sup>6</sup>. Le vite dei giapponesi residenti nella costa occidentale degli Stati Uniti peggiorarono drammaticamente.

Nel libro autobiografico *Farewell to Manzanar*, Jeanne Wakatsuki Houston racconta l'esperienza della sua famiglia, che allora abitava a Ocean Park, vicino a Santa Monica in California, da Pearl Harbor fino al periodo successivo alla reclusione nel *Relocation center* di Manzanar. Così ella descrive reazione del padre ai fatti della notte tra il 7 e l'8 dicembre:

Quella notte papà bruciò la bandiera che aveva portato con sé da Hiroshima 35 anni prima. Era davvero bellissima, non potevo credere che lo stesse facendo. Bruciò anche molti documenti, qualsiasi cosa che potesse suggerire che avesse ancora legami con il Giappone. Queste precauzioni non lo aiutarono molto. Non era soltanto uno straniero; possedeva una licenza di pesca commerciale, e nei primi giorni della guerra l'Fbi prelevava tutti i pescatori, per paura che in qualche modo fossero in contatto con le navi nemiche al largo della costa. Papà sapeva che era solo questione di tempo. Lo presero due settimane dopo, mentre alloggiavamo a Ter-

---

*Never Was*, (2° edizione, Toronto 1991) di Ken Adachi e *The Politics of Racism* di Ann G. Sunahara. Per la questione dei risarcimenti, fondamentale è la lettura di *Personal Justice Denied* (Washington D.C. 1982), il rapporto ufficiale della *Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians*. Molto accurato è il sito dell'organizzazione no profit *Densho*, con un'enciclopedia e un archivio di testimonianze orali, <http://www.densho.org/>

<sup>5</sup> "FDR's Day of Infamy Speech: Crafting a Call to Arms", *Prologue magazine*, US National Archives, Winter 2001, Vol. 33, No. 4, consultato 7 gennaio, 2014

<http://www.archives.gov/publications/prologue/2001/winter/crafting-day-of-infamy-speech.html>

<sup>6</sup> Roger Daniels, *Asian America. Chinese and Japanese in the United States since the 1850*, University of Washington Press, Seattle and London 1995 (3° ed.), pp. 201-202.

minal Island. 500 famiglie giapponesi vivevano lì e l'Fbi interrogò tutti, rovistando nelle case per cercare qualsiasi cosa che potesse essere usata per comunicare con navi e aerei, o che provasse la fedeltà all'Imperatore. Molte case avevano apparecchi radio ad onda corta e un'antenna sul tetto necessari per comunicare con i pescherecci durante le lunghe crociere. Per l'Fbi ogni proprietario di una radio era un potenziale sabotatore. [...] questi uomini sembravano agire nel panico generale, guardando con sospetto i più ordinari utensili domestici: torce, coltelli da cucina, macchine fotografiche, lanterne, spade giocattolo<sup>7</sup>.

Dopo l'attacco di Pearl Harbor, l'Fbi iniziò a prendere in custodia gli Issei che appartenevano ad organizzazioni che si ispiravano o avevano il supporto dell'impero giapponese. Una tale efficienza fu possibile solo grazie agli elenchi dei residenti sospetti che l'agenzia aveva redatto insieme ai colleghi dell'*intelligence* della Marina qualche anno prima dell'attacco<sup>8</sup>.

Già nella notte del 7 dicembre furono arrestati 1.500 Issei, tra cui insegnanti di scuole in lingua giapponese, preti buddisti e leaders di varie associazioni<sup>9</sup>. Le testimonianze sugli arresti nei giorni immediatamente successivi all'attacco sono numerose, soprattutto da parte di chi nel 1941 era ancora un bambino, come Donald Nakahata:

In quanto giornalista mio padre fu un sorvegliato speciale da parte dell'Fbi. Da prima di Pearl Harbor noi sapevamo che stava succedendo qualcosa benché i nostri genitori cercassero di proteggerci da ansietà come queste. [...] Mio padre fu arrestato il 7 o l'8 dicembre. Stava lavorando per le associazioni giapponesi di San Francisco e San José. Dopo Pearl Harbor pensò che a San Francisco ci fossero già abbastanza leaders e che qualcuno dovesse occuparsi della comunità di San José. Quindi decise di recarsi lì e io camminai con lui fino alla fermata dell'autobus. Scendemmo [...] alla fermata del tram n. 22, quindi lui andò alla Southern Pacific dove prese il treno per San José. Fu l'ultima volta che lo vidi. Credo che quella sia stata l'ultima volta che tutta la nostra famiglia lo vide. Finalmente, in qualche modo filtrò una notizia che l'Fbi l'aveva prelevato, ed era trattenuto al posto di detenzione nella Silver Avenue da qualche parte a San Francisco. Così mia zia e mia madre presero alcuni indumenti, e andarono a trovarlo. Quando si trovarono lì videro alcuni autobus incolonnati e non riuscirono a vederlo<sup>10</sup>.

L'*Attorney General*, Francis Biddle, nelle sue memorie scrisse che ciò che accadde in quel periodo ai nippoamericani fu una responsabilità della società bianca e anglosassone. Ammise che "ci furono episodi di isteria durante i primi mesi dopo Pearl Harbor, quando si scoprì improvvisamente che i giapponesi erano una minaccia per la West Coast"<sup>11</sup>. Lo stesso Biddle in realtà fu autore di uno dei primi atti di discriminazione in periodo di guerra contro dei cittadini americani, come i Nisei, i figli dei giapponesi nati negli Stati Uniti. L'8 dicembre 1941, il suo Ministero di

<sup>7</sup> Jeanne Wakatsuki Houston, James D. Houston, *Farewell to Manzanar, a true story of Japanese American experience during and after the World War II internment*, Ember Edition, New York 2012, pp. 5-6.

<sup>8</sup> Su questo argomento si veda il libro di Tetsuden Kashima, *Judgment Without Trial, Japanese American Imprisonment during World War II*, University of Washington Press, Seattle and London, 2003. L'autore sostiene che il governo degli Stati Uniti iniziò a pianificare un eventuale incarcerazione di massa della popolazione nippoamericana già dagli anni 30', ben prima dell'attacco a Pearl Harbor.

<sup>9</sup> Daniels, *op. cit.*, p. 202.

<sup>10</sup> John Tateishi, *And Justice for All. An Oral History of the Japanese Americans Detention Camps*, University of Washington Press, Seattle and London 1999, p. 33.

<sup>11</sup> Francis Biddle, *In Brief Authority*, Doubleday & Co., New York 1962, p. 209.

Giustizia, chiuse le frontiere con il Canada e il Messico a tutti gli stranieri di nazionalità nemica e a tutte le persone d'origine giapponese, sia stranieri che cittadini.

Il 19 febbraio 1942, Roosevelt firmò l'*Executive Order 9066* contro qualsiasi atto di spionaggio o sabotaggio della sicurezza nazionale da parte di stranieri di nazionalità nemica. Il Presidente delegò al Segretario di Guerra, il repubblicano Henry L. Stimson, l'incarico di stabilire, assieme ai comandi militari, le aree da dove sarebbero stati espulsi tutti gli stranieri di nazionalità nemica e consentì "l'uso delle truppe federali per far rispettare le restrizioni applicabili in queste aree militari, con l'assistenza delle agenzie statali e locali". Per volontà di Roosevelt l'ordine non andava ad intralciare le indagini dell'Fbi volte alla ricerca di sabotatori e spie nel Paese, né le attività dell'*Attorney General* e del Ministero di Giustizia nel controllo degli stranieri di nazionalità nemica<sup>12</sup>. Il diritto ad entrare, rimanere, o lasciare queste aree era soggetto alle restrizioni imposte dal Segretario di guerra, a sua discrezione, o dal relativo comandante militare.

Altre azioni del governo colpirono soprattutto l'economia giapponese, come il congelamento dei conti bancari di tutti gli stranieri di nazionalità nemica da parte del Ministero del Tesoro che chiuse anche i conti in tutte le filiali delle banche giapponesi negli Stati Uniti, paralizzando così molte delle attività economiche della comunità nippoamericana. Solo successivamente fu concesso un prelievo di cento dollari al mese dai conti bloccati. La *Farm Security Administration* prese possesso di tutte le proprietà agricole. La maggioranza di coloro che lavoravano come dipendenti nel settore privato o pubblico, in un modo o nell'altro, persero il lavoro.

Il 24 marzo il Tenente Generale John L. DeWitt, comandante del *Western Defense Command* (Wdc), diede il primo ordine di esclusione dalla West Coast a cinquanta famiglie che vivevano a Bainbridge Island, vicino a Seattle. Furono dati loro solo sei giorni di tempo per prepararsi all'evacuazione. Queste famiglie fecero da apripista all'incarcerazione di più di 100.000 persone, di cui 70.000 cittadini americani<sup>13</sup>.

Inoltre, continui raid, frequentemente senza mandato di perquisizione o di cattura e quindi illegali, si verificarono sin da subito dopo lo scoppio della guerra<sup>14</sup>. Nel maggio del 1942, lo stesso Francis Biddle ammise l'infruttuosità delle centinaia di perquisizioni:

Con queste ricerche non scoprimmo nessuna persona pericolosa che non avremmo potuto conoscere altrimenti [...] non trovammo candelotti di dinamite e nessuna prova che la polvere da sparo [proveniente da due negozi di proprietà giapponese] fosse stata usata in maniera utile per i nostri nemici. Non trovammo una macchina fotografica che avessimo ragione di credere utile per lo spionaggio<sup>15</sup>.

La diretta conseguenza di queste azioni fu la diffusa paura che dilagò nelle comunità nippoamericane, come ricorda Daisuke Kitagawa, un prete cristiano di Seattle:

---

<sup>12</sup> Il testo dell'*Executive Order 9066* è consultabile in rete all'indirizzo <http://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=false&doc=74&page=transcript>

<sup>13</sup> Daniels, *op. cit.*, pp. 215-216.

<sup>14</sup> Ivi, p. 206.

<sup>15</sup> Biddle, *op. cit.*, p. 221.

L'intera comunità fu colpita dal panico come mai prima di allora; ogni uomo viveva nell'attesa di essere arrestato dall'Fbi, ed ogni famiglia viveva ogni giorno nella paura. Molti giapponesi, incluso anche un prete, temevano di essere associati a coloro che erano stati internati e esitavano a visitare le mogli e i bambini delle vittime. Molta di questa paura può essere attribuita alle voci [...], dilaganti nella comunità, sui motivi di questi arresti, sul trattamento riservato ai detenuti e sul loro probabile imprigionamento durante tutta la durata della guerra. Nessuna spiegazione razionale poteva calmare le loro menti<sup>16</sup>.

Gli arresti sconvolsero le famiglie giapponesi, tradizionalmente patriarcali, che si ritrovarono in molti casi prive del *pater familias*, come successe alla famiglia Wakatzuki. Dopo l'arresto e la deportazione del padre in un campo maschile a Fort Lincoln nel Nord Dakota, Jeanne Wakatzuki, che all'epoca aveva 7 anni, ricorda:

I miei fratelli come consiglieri in assenza del capo si preoccuparono di ciò che andava fatto, l'ironia della cosa era che non c'era molto da fare. Erano giorni di quiete, disperata attesa per quello che all'epoca sembrava inevitabile. C'è una frase che i giapponesi usano in queste situazioni, quando qualcosa di difficile deve essere tollerato. Sentirete i più anziani, gli Issei, dire molto tranquillamente agli altri, *Shikata ga nai* [non può essere aiutato], *Shikata ga nai* [deve essere fatto]<sup>17</sup>.

La reazione naturale della comunità Nisei fu quella di provare la propria lealtà e lo spirito di unità nazionale. La *Japanese American Citizen League* (Jacl) che in quel periodo raggiunse i 20.000 iscritti, riuscì a portare il messaggio di lealtà agli Stati Uniti fino alla Casa Bianca, promettendo il suo supporto al Presidente Roosevelt. I leader militanti della Jacl manifestarono in tutti i modi possibili il loro patriottismo e sollecitarono i nippoamericani ad aderire allo sforzo per la guerra, dissociandosi dalla generazione dei genitori e dalla loro guida che consideravano fuorviante e sovversiva. Dal Comitato anti-Asse della Jacl di Los Angeles, Tokutaro Nishimura "Tokie" Slocum, un Issei che aveva guadagnato la cittadinanza servendo nell'esercito degli Stati Uniti durante il primo conflitto mondiale, criticò la leadership di entrambe le generazioni negli anni prima della guerra:

Stiamo affrontando questo problema oggi a causa della miopia dei leaders giapponesi in America susseguitisi fino da oggi. Questi hanno pensato solo ad essere giapponesi. Per non ripetere l'errore che hanno fatto i nostri padri dobbiamo rompere i nostri legami con il Giappone. È in questo periodo di crisi che dobbiamo sfruttare l'opportunità di verificare il nostro coraggio. Il modo in cui affronteremo questo problema determinerà il futuro dei nippoamericani come americani<sup>18</sup>.

### **Le testimonianze della vita negli assembly e nei relocation centers**

La grande maggioranza dei nippoamericani, però, rimase in una condizione di attendismo. C'era confusione e disinformazione, ma scoprirono presto che la distinzione legale tra cittadini e stranieri non dipendeva solo dal colore della pelle, in particolare se si trattava di giapponesi. I cinoamericani, specialmente nella costa ovest, divennero ben presto consapevoli della differenza. In molti si unirono ai

<sup>16</sup> Daisuke Kitagawa, *Issei and Nisei: The Internment Years*, Seabury Press, New York 1967, p. 41.

<sup>17</sup> Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 15-16.

<sup>18</sup> Slocum cit. in Bill Hosokawa, *Jacl: In Quest of Justice*, William Morrow and Co., New York 1982, p. 168.

bianchi nelle persecuzioni e si premurarono di mettere sempre ben in evidenza che loro non erano dei “*Japs*”.

In un primo momento fu deciso di ordinare un trasferimento “volontario”. I giapponesi potevano lasciare la West Coast e trasferirsi a loro piacimento in un altro stato interno. Da un punto di vista militare questa tattica si rivelò bizzarra e impraticabile. Issei e Nisei erano stati esclusi dalla costa perché ritenuti sabotatori e spie e potevano esserlo anche in qualsiasi altro Stato avessero scelto di vivere. A ricordarlo pensarono i politici e i residenti dell’Idaho e Wyoming. Le loro ferrovie, le industrie e le dighe idroelettriche avrebbero potuto essere sabotate tanto quanto quelle in California.

Il trasferimento volontario entro pochi giorni non era praticabile nemmeno per gli Issei e i Nisei che non potevano sperare di vendere le fattorie, con le colture già avviate, ad un prezzo equo o cedere, ad un prezzo che fosse almeno vicino al valore di mercato, le aziende commerciali nelle Little Tokio della costa occidentale. Inoltre la prospettiva di un’accoglienza ostile in una nuova città era un altro forte deterrente al trasferimento<sup>19</sup>.

Ci fu, quindi, l’evacuazione di massa obbligatoria, controllata dall’esercito, che strappò i nippoamericani dalle abitazioni, fattorie ed esercizi commerciali, e li trasferì con treni, carovane di bus e furgoni verso gli *assembly centers*, i primi centri di raccolta, da dove sarebbero stati spostati verso i *relocation centers*, situati nelle regioni inospitali e desolate dell’entroterra dell’Ovest. Quando arrivò l’ordine di evacuazione forzata, la comunità nippoamericana accettò l’ordine in modo apparentemente passivo.

Una descrizione dettagliata dell’arrivo nell’*assembly center* di Tanforan si può trovare nell’opera di Miné Okubo, *Citizen 13660*, un diario illustrato da disegni dell’autrice che prende il titolo dal numero assegnato alla famiglia Okubo al momento del trasferimento:

La guida ci lasciò alla porta della stalla 50 [...] Il posto era in semioscurità, la luce proveniva a mala pena dalla finestra sporca dall’altro lato dell’entrata. Una mezza porta oscillante divideva la stalla di 6m x 3m in due stanze. [...] Entrambe presentavano segni frettolosi di imbiancatura. Ragnatele, peli di cavallo e fieno erano stati imbiancati con i muri, dalla quale sporgevano dei grossi chiodi e delle unghie. Uno strato di polvere alto due dita copriva il pavimento e rimuovendolo scoprimmo che del linoleum color legno rosso era stato messo sopra le tavole grezze coperte di letame. A turno pulivamo il pavimento con uno scopino, era l’unica cosa pratica che ci eravamo portati con noi<sup>20</sup>.

Angosciante è pure la successiva descrizione, sempre di Miné Okubo, del trasferimento in treno dal campo di Tanforan in California fino al *relocation center* di Topaz, nel deserto dello Utah:

Il viaggio fu un incubo che durò due notti e un giorno, il treno cigolava a causa dell’età. Era pieno di polvere e, poiché le lampade a gas non funzionavano a dovere, passavamo gran parte

<sup>19</sup> Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, *Personal Justice Denied*, p. 93-94, consultato 15 ottobre, 2014, <http://www.archives.gov/research/japanese-americans/justice-denied/>

<sup>20</sup> Miné Okubo, *Citizen 13660*, University of Washington Press, Seattle and London 2014, p. 35. I disegni di Miné Okubo possono essere visti nel sito del *Japanese American National Museum*, *Miné Okubo Collection*, consultato 24 settembre, 2014, <http://www.janm.org/collections/mine-okubo-collection/>

della notte in completa oscurità. [...] La prima notte fu una novità dopo quattro mesi e mezzo di internamento. In ogni caso non riuscivo a dormire e passai tutta la notte a sistemarmi il sedile. A molti venne il mal di treno e vomitarono. I bambini piangevano dall'agitazione. Ad un certo punto durante il viaggio un mattone fu gettato dentro una della carrozze. [...] Potevo dimenticarmi di tutte le scomodità grazie alle arance ed ai limoni. In ogni carrozza ne erano stati messi dei cesti pieni per i passeggeri. Era una precauzione per le malattie. Le persone più anziane non se ne interessavano perciò mangiavo anche la loro porzione. I pasti in treno erano buoni dopo il cibo del campo. Nel tardo pomeriggio il treno si fermò da qualche parte nel deserto del Nevada settentrionale e per mezz'ora ci fu permesso di scendere e camminare. Una recinzione di filo spinato delimitava il tratto di strada da entrambi i lati con la polizia militare a fare la guardia ogni quindici piedi. Inquieti ed esausti, nessuno poté dormire la seconda notte; nel vecchio relitto non funzionava niente. Il riscaldamento a vapore non poteva essere spento quindi il vagone era surriscaldato e soffocante. [...] Il treno arrivò a Delta alle otto del mattino, ma eravamo tutti troppo stanchi per essere eccitati all'idea. [...] Il *Chief of Project Reports* di Topaz salì sul treno e distribuì a tutti la prima copia del *Topaz Times*. Ridemmo mentre leggevamo "Topaz, il gioiello del deserto". Il giornale descriveva il campo e dava istruzioni ai nuovi arrivati<sup>21</sup>.

Il nuovo campo era organizzato in isolati da 12 baracche, ognuna delle quali aveva 6 camere. Ogni isolato era dotato di mensa comune, sala ricreativa, latrine, docce e lavanderie. La famiglia Okubo fu assegnata al blocco 7, baracca 11, stanza F del *relocation center* di Topaz. L'intera area occupava 17.500 acri; 42 isolati, compresi i 36 dell'area residenziale. Tutti gli isolati dell'area residenziale erano uguali tra loro e gli internati si perdevano molto spesso cercando la loro baracca. La costruzione del campo non era ancora conclusa, ma i soldati pattugliavano anche nelle sezioni incomplete. Con l'arrivo del freddo la situazione divenne disperata e i furti di legname una necessità. Con del legname trafugato durante incursioni a notte fonda nel campo, gli Okubo poterono dividere la loro stanza (un rettangolo di 6m x 3m) in tre piccole sezioni, con tavoli, panche e sedie rudimentali:

Non c'era *privacy* nella nostra unica stanza, la gente andava e veniva chiacchierando tutto il giorno e fino a tarda sera. Eravamo stanchi di questa esistenza inconcludente e inquieta. Un'atmosfera di incertezza aleggiava nel campo; eravamo preoccupati per il futuro. Erano stati fatti e rifatti piani, cercando di decidere cosa fare. Alcuni erano pronti a rischiare tutto pur di andarsene, altri non volevano abbandonare la protezione che il campo offriva. Chi desiderava la *privacy* andava negli spazi aperti. Le preziose pile di legno erano sorvegliate giorno e notte, ma quando la temperatura raggiungeva lo zero, le guardie ne bruciavano la gran parte per tenersi al caldo. Quello che rimaneva veniva diviso per i residenti dagli amministratori dell'isolato<sup>22</sup>.

Di tutt'altro tono è la testimonianza di Jeanne Wakatzuki che, con il suo sguardo di bambina, racconta così il trasferimento in autobus della sua famiglia nel *relocation center* di Manzanar:

Non ero mai andata oltre i confini della Contea di Los Angeles, mai viaggiato a dieci miglia dalla costa, ero eccitata, come ogni altro bambino sarebbe stato, e volevo guardare fuori dal finestrino. [...] Nel bus mi sentivo sicura, quasi la metà dei passeggeri erano parenti. Mamma e i miei fratelli più grandi erano riusciti a tenerci tutti insieme, nello stesso bus, diretti allo stesso campo. Compresi solo più tardi che la strategia fu quella di partire tutti insieme dallo stesso distretto quando cominciò l'evacuazione, per restare poi tutti sotto lo stesso numero as-

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 117-121.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 139-141.



segnato alla famiglia, anche se alcuni nomi erano cambiati in seguito al matrimonio. Molte famiglie non furono altrettanto fortunate e cercarono con difficoltà di organizzare trasferimenti da un campo all'altro. Viaggiammo tutto il giorno. Quando arrivammo a destinazione [...] superammo un cancello e una rete di filo spinato [...]. Potevo vedere un po' di tende montate, una prima fila di baracche nere e dietro a loro, offuscate dalla sabbia, file di baracche che sembravano diffondersi per miglia nella pianura.

Le persone che erano già lì stavano sedute su cartoni o si sparpagliavano, attente a cogliere se qualche parente o amico scendesse dal bus. Dentro l'autobus nessuno si mosse o parlò, guardavano soltanto fuori dai finestrini stando zitti. Non comprendevo tutto questo, non eravamo finalmente arrivati? Tutta la nostra famiglia intera? Aprii una finestra e urlai felicemente: "Hey! Questo bus è pieno di Wakatzuki!". Fuori, chi ci accolse sorrise. Dentro ci fu un'esplosione di risate, isteriche, che ruppero la tensione<sup>23</sup>.

La vita a Manzanar non era semplice, soprattutto per gli anziani, le donne e i bambini; tra gli internati restava forte il senso dell'onore, della riservatezza e del pudore. Quindi fu difficilissimo adattarsi alla promiscuità della situazione, soprattutto alle latrine in comune, come testimonia Jeanne Wakatzuki:

Mia madre era una persona riservata e per lei fu un'agonia usare le latrine in pubblico, tra persone che non conosceva. Un'anziana aveva già risolto il problema trascinando un grosso pezzo di cartone. Lo sistemò attorno alla latrina, come se fosse uno schermo a tre lati. [...] La mamma era in testa alla coda e si stava avvicinando alla latrina libera [...] e l'anziana disse gentilmente in giapponese: "Vorresti usarlo?". Con gratitudine la mamma si chinò e disse: "Arigato. Arigato gazaimas" (grazie molte).

[...] Come molte altre donne lì, la mamma non si abituò mai alle latrine. Era un'umiliazione che lei imparò a sopportare: *shikata ga nai*, non può essere evitato. Subordinò velocemente i suoi desideri a quelli della famiglia o della comunità, perché sapeva che la collaborazione era l'unica via per sopravvivere. Allo stesso tempo dava molto valore alla *privacy* personale, rispettando quella degli altri. Tutti a Manzanar avevano ereditato queste regole dalle generazioni che prima di loro avevano imparato a vivere in una nazione piccola e affollata com'era il Giappone. Grazie agli antenati, loro erano in grado di prendere una landa desolata e gradualmente renderla vivibile. Ma l'intera situazione, specialmente all'inizio, con i dormitori, le mense comuni e le latrine aperte, era un insulto al privato, uno schiaffo in faccia che non si poteva sfidare<sup>24</sup>.

Due disegni di Miné Okubo riproducono fedelmente il disagio descritto da Jeanne. Sono ambientati entrambi nelle latrine comuni dove le donne cercano un po' di riservatezza usando sia tavole di legno che teli appesi con dei chiodi. C'era anche chi rimaneva senza alcuna protezione; una donna viene rappresentata mentre si copre la bocca per la puzza con un'espressione di forte vergogna. In un'altra tavola, Okubo riporta il modo di lavarsi delle anziane che, alle docce, preferivano dei catini o dei barili che fungevano da vasche. Fa notare, infine, come le internate che usavano le docce preferissero lavarsi tenendo i piedi sui bordi, evitando così di toccare la base per una questione di igiene<sup>25</sup>.

Un altro elemento di disagio era il momento del pasto e la famiglia Wakatzuki dovette cambiare presto le proprie abitudini durante la permanenza nel campo di Manzanar. Ad esempio, non riuscivano più a mangiare tutti assieme a pranzo, an-

<sup>23</sup> Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 18-19.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 32-33.

<sup>25</sup> Okubo, *op. cit.*, pp. 74-77.

che se la madre all'inizio tentò di tenere tutti uniti e di mantenere la tradizione che considerava il pasto un momento sacro. La nonna non era più in grado di attraversare tre volte al giorno il blocco, soprattutto se il tempo era brutto, quindi aspettava che qualcuno della famiglia le portasse il cibo dentro la baracca. I fratelli e le sorelle maggiori mangiavano in blocchi diversi, nella speranza di trovare cibo migliore, mentre i più piccoli si riunivano in *gangs* e si divertivano a correre da una mensa all'altra, come racconta Jeanne:

I bambini più piccoli, come Ray, facevano un gioco per vedere quante mense riuscivano ad assaltare all'ora dei pasti, essere il primo alla fila dell'isolato 16, trangugiare il cibo, correre al 17 nel bel mezzo dell'ora di cena, ingurgitare una porzione e correre al 18 per accodarsi e riempirsi del terzo pasto della serata. Kiyo e io eravamo troppo piccoli per correre in giro, ma spesso mangiavamo con gli altri. Lo confesso, a quell'epoca mi piaceva quel momento della giornata. [...] Un paio di anni dopo l'apertura del campo, i sociologi notarono ciò che era capitato alle famiglie ed imposero che si tornasse a mangiare tutti insieme. Molte persone si offesero e protestarono perché ormai erano abituate a mangiare con i loro amici. [...] Dopo tre anni di vita nelle mense comuni la mia famiglia cedette fino a diventare un'unità integrata. Qualsiasi dignità o sensazione di forza filiale che sapevamo di avere prima del dicembre 1941 era perduta e non riuscimmo a recuperarla prima di molti anni dopo la guerra, dopo la morte di papà cominciammo ad avvicinarci provando a colmare il vuoto della sua mancanza nelle nostre vite<sup>26</sup>.

Un esempio di come il pasto fosse servito a Topaz, lo descrive Miné Okubo nel suo diario:

A differenza di Tanforan, qui piatti e posate erano forniti, la portata principale era servita al bancone, il tè veniva portato dai camerieri, mentre i contorni erano posti sul tavolo. Ogni mensa conteneva dalle 250 alle 300 persone. Il cibo era razionato, come lo era per la popolazione civile all'esterno. Spesso un pasto consisteva in pane, riso e maccheroni oppure in fagioli, pane e spaghetti. Per qualche settimana ci venne servito del fegato, finché non entrammo in sciopero<sup>27</sup>.

Okubo riporta occasionali epidemie di dissenteria dovute all'acqua contaminata dal cloro e narra di alcuni coraggiosi che provarono ad entrare nell'area proibita delle mense riservate ai lavoratori bianchi per procurarsi acqua potabile.

Ognuno cercava di assicurarsi una mansione per la quale avesse già delle competenze. Miné Okubo riuscì ad ottenere un posto nella redazione del *Topaz Times* per 19 dollari al mese. All'inizio il giornale usciva tre volte a settimana, ma poi ebbe una tiratura quotidiana, con una sezione scritta in giapponese e una dedicata ai fumetti. Informava gli internati delle notizie provenienti dall'esterno, preventivamente passate sotto la censura dello staff amministrativo. Successivamente, Okubo si unì ad un piccolo gruppo staccatosi dal *Topaz Times* che fondò un giornale artistico e letterario di cinquanta pagine chiamato *Trek*.

Anche a Manzanar ogni membro della famiglia Wakatzuki aveva trovato un lavoro, chi come carpentiere o come caposquadra nel settore edile. La mamma, che aveva esperienza come dietista, oltre a prestar servizio giornalmente come cuoca, cercò di curare casi di allergia, diabete e seguire dei bambini che avevano bisogno di un'alimentazione specifica. Col passare del tempo la madre prestò a Jeanne

<sup>26</sup> Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 36-37.

<sup>27</sup> Okubo, *op. cit.*, p. 143.

sempre meno attenzioni durante il giorno a causa del lavoro nel campo e di tante altre preoccupazioni che la assillavano. Con i 19 dollari al mese che guadagnava, doveva pagare mensilmente l'affitto di un magazzino a Los Angeles dove conservava ciò che rimaneva dei mobili e dell'argento che aveva prima dell'evacuazione. Si preoccupava molto anche per il marito da cui riceveva due volte al mese le lettere con metà testo censurato. La bambina imparò a cercare attenzioni altrove.

Jeanne frequentava spesso due suore missionarie dell'ordine di Maryknoll, Sorella Mary Suzanne e Sorella Mary Bernadette. Prima della guerra gestivano un orfanotrofio per bambini di discendenza giapponese a Los Angeles. Una volta evacuate a Manzanar, fondarono il *Children's Village* per cinquanta orfani del campo e riconvertirono una baracca in cappella insieme a Padre Steinbeck, uno dei pochi caucasici che viveva insieme agli internati e con cui condivideva la mensa, così lo ricorda Jeanne:

Era ammirato da tutti per questo, e molti internati si convertirono al cattolicesimo prima che il campo chiudesse. Io ero una di quelli. Papà intervenne giusto prima del giorno del mio battesimo. Se fosse stato nel campo durante i primi mesi probabilmente non avrei cominciato a passare del tempo con le Maryknoll. Era sempre stato sospettoso delle religioni organizzate. Già in precedenza provò ad allontanarmi dai cattolici spaventandomi. Questo era uno dei suoi principali metodi di educazione, la paura. Tutti i giorni ad Ocean Park, sulla via del ritorno da scuola, quando passavo davanti alla chiesa cattolica locale cominciavo a correre perché le suore che intravedevo erano figure vestite come fantasmi con cui non volevo aver niente a che fare. Culturalmente eravamo come quegli ebrei che osservano certe tradizioni, ma non visitano mai una sinagoga. Avevamo un piccolo santuario buddista in casa e celebravamo alcune feste giapponesi connesse con la religione, come capita con il Natale, ma non dicevamo mai le preghiere. Non sono mai stata dentro una chiesa buddista e [...] non ho mai sentito la parola Dio prima di arrivare a Terminal Island. [...] Cominciai ad andare a catechismo dalle Maryknoll. Ero lì tutti i pomeriggi e parecchie domeniche, senza una scuola da poter frequentare regolarmente e una casa dove poter passare il mio tempo libero, non era un mistero se ero attratta da queste due donne generose. Organizzavano attività ricreative e davano dolcetti. Quello che mi fece tornare indietro sui miei passi fu quando sentii la storia di Sant'Agata, al quale tagliarono i seni quando si rifiutò di rinunciare alla sua fede<sup>28</sup>.

Praticare il credo buddista era considerata un'aggravante nella valutazione di lealtà dei giapponesi poiché era considerata una forma di lealtà verso l'impero, al contrario di quello cristiano considerato, sia nella comunità nippoamericana che, in quella bianca, come la garanzia di americanizzazione. In realtà il buddismo, a contatto con il cristianesimo, subì a sua volta un processo di americanizzazione poiché l'atteggiamento degli immigrati giapponesi nei confronti della religione era meno rigido di quello dei rappresentanti delle diverse chiese. Per l'Issei la religione era una cosa buona a prescindere dal tipo di fede e le *Nihonjinkai* (associazioni giapponesi degli Issei) e incoraggiavano spesso i propri iscritti a frequentare le funzioni religiose<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Wakatsuki, *op. cit.*, pp. 42-44.

<sup>29</sup> Daniels, *op. cit.*, pp. 169-171.

Nella primavera del 1942, in base ai comportamenti tenuti all'interno degli *assembly centers*, l'esercito stimò che circa un terzo della generazione immigrata e la metà dei Nisei fosse protestante<sup>30</sup>.

Nel settembre del 1942, Ko Wakatzuki fu destinato al *relocation center* di Manzanar e si riunì alla famiglia dopo il periodo di prigionia a Fort Lincoln nel Nord Dakota. Così Jeanne ricorda il rientro del padre:

Era tornato tra noi, prendendo decisioni, dando ordini. Per un po' di tempo sembrò che fossimo tornati ad essere una famiglia, ma non era più la stessa cosa. Lui non era più lo stesso uomo. In Nord Dakota gli era capitato qualcosa di terribile. [...] Arrivò a Manzanar con un bus. [...] era stato via nove mesi ed era invecchiato di dieci anni. Sembrava avesse oltre sessant'anni, scarno, appassito, sottopeso e appoggiato ad un bastone, proteggendo la gamba sinistra. Stava lì, sorvegliava il suo clan e nessuno si muoveva, nemmeno mamma che aspettava di vedere cosa avrebbe detto o fatto, aspettava un segnale per capire come avremmo dovuto affrontare tutto questo. Fui la sola ad avvicinarmi. Non avevo pensato a lui molto spesso dopo la sua cattura. Per me era semplicemente andato via. [...] Gli corsi incontro e lo abbracciai. [...] Nessun altro si mosse per toccarlo. Fu come se la più giovane, con meno esperienza, fosse stata scelta per esternare quello che gli altri non potevano far vedere perché trattenuti dalla soggezione e dalla paura, o da qualche antico principio di rispetto per il patriarca. Quando smise di zoppiare continuò ad usare il bastone anche se non gli serviva più. Gli piaceva, come quelli usati solitamente dagli ufficiali militari. Quando era arrabbiato lo usava come una spada cercando di colpire i suoi bambini, sua moglie o le sue allucinazioni. Si tenne quel bastone per anni, e lo servì molto bene. Lo considero adesso come una triste versione fatta in casa della [katana] che il suo trisavolo indossava nelle terre nei pressi di Hiroshima, in un tempo in cui guerrieri del genere non erano più necessari, quando le loro spade erano sia la loro virtù che il loro fardello. Mi aiutò a capire come poteva finire la vita di papà in un posto come Manzanar. Non morì lì, ma le cose finirono lì per lui, mentre per me fu come un luogo di nascita. Il campo fu il posto dove le nostre vite si incrociarono<sup>31</sup>.

Dopo il suo arrivo, Ko non si ambientò nel campo, stava sempre dentro alla baracca e aspettava che la moglie gli portasse il pasto dalla mensa. Ogni giorno si ubriacava di vino e brandy, vomitando tutto la mattina successiva per poi ricominciare a bere:

Ci terrorizzava tutti barcollando dentro la piccola stanza, bestemmiando in giapponese e roteando selvaggiamente le sue bottiglie. Nessuno poteva calmarlo. [...] Quell'autunno compii 8 anni e ricordo che dicevo a me stessa che lui non avrebbe mai socializzato con gli altri perché si credeva superiore a loro ed era infuriato all'idea di essere forzato a vivergli così vicino per la prima volta nella sua vita. Pensai che [gli internati] sparlassero di lui perché si produceva il suo maleodorante vino dentro la nostra baracca<sup>32</sup>.

Alle umiliazioni e alle sofferenze Ko Wakatzuki reagì rafforzando i rapporti patriarcali all'interno della famiglia. Dopo l'ennesima diceria, sfogò la sua rabbia sulla moglie, minacciandola di morte per un futile motivo, sotto gli occhi di Jeanne:

Dal suo ritorno avevamo visto molte scene come questa, con papà che si comportava come un pazzo [...]. Erano delle visite inaspettate di un demone che non avevamo mai visto quando vivevamo ad Ocean Park. Lì c'erano sempre delle porte per tenere certi momenti privati. Qui

<sup>30</sup> U.S. War Department, *Final Report. Japanese Evacuation from the West Coast, 1942*. United States Government Printing Office, Washington D.C. 1943, p. 211.

<sup>31</sup> Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 45-47.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 65-66.

non c'erano porte. Niente era privato. E quella notte lui era troppo serio, sembrava aver raggiunto il limite finale. Mi accasciai nella mia impotenza, sicura che questa volta l'avrebbe uccisa o gli avrebbe fatto molto male, e dal modo in cui la mamma stava credetti che fosse pronta ad essere pestata a morte. Kiyō doveva aver provato qualcosa di simile perché al culmine della filippica di papà balzò fuori dal letto [...] e sferrò un pugno in faccia a papà. [...] Nessuno aveva mai visto una cosa simile [...] Fu come se sanguinasse il naso di Dio<sup>33</sup>.

Jeanne scoprì soltanto dopo anni il vero motivo per cui nel campo si parlava di suo padre. L'insulto più frequente era "inu", che lei aveva sempre interpretato con il significato di "cane", per via dell'asocialità del padre. Si rese conto più tardi che la parola aveva un altro significato, quello di "collaboratore". I membri della *Japanese American Citizens League* (Jacl) venivano chiamati *inu* per aver aiutato l'esercito ad organizzare un'evacuazione ordinata e pacifica. Anche gli uomini che collaboravano in qualsiasi modo con le autorità del campo venivano chiamati *inu*, come quegli informatori che, in buona fede, davano informazioni al Ministero di Guerra e all'Fbi:

Papà era un *inu* perché era stato rilasciato da Fort Lincoln prima di molti altri uomini Issei. [...] Dopo aver controllato il suo fascicolo, il Ministero di Giustizia non trovò ragioni per trattenerlo più a lungo. Le voci sostenevano che, in quanto interprete, aveva accesso alle informazioni degli Issei che poi in un secondo momento aveva usato per comprarsi il rilascio. Queste voci si aggiunsero a tutto quello che gli era capitato e fu semplicemente troppo da poter sopportare. Non aveva la forza per resistere e così si esiliò come un lebbroso e cominciò a bere. [...] Non disse mai più di qualche parola sul periodo passato a Fort Lincoln. [...] Era il peso della slealtà. Per un uomo cresciuto in Giappone non esisteva disgrazia più grande. L'umiliazione lo portò faccia a faccia con la sua vulnerabilità e il suo senso di impotenza. Non aveva diritti, non aveva una casa e nessun controllo sulla sua vita. Questa forma di castrazione era sofferta, in varie forme, da tutti gli uomini internati a Manzanar, Papà era un caso estremo<sup>34</sup>.

### I Nisei e la Japanese American Citizen League

La generazione dei Nisei visse con un forte senso di umiliazione il trattamento subito nei campi. Nati negli Stati Uniti e a tutti gli effetti cittadini americani, avevano frequentato le scuole pubbliche e ricevuto un'educazione che li aveva resi orgogliosi di appartenere ad un Paese libero e democratico anche se dovettero ricredersi presto quando, terminata la scuola, tentarono l'inserimento nel mondo del lavoro e si ritrovarono confinati economicamente e socialmente nell'America giapponese. Il mondo esterno o li respingeva o li ignorava.

L'aspettativa di successo che la formazione scolastica americana prometteva rendeva le soddisfazioni che l'economia etnica aveva dato alla generazione precedente, assolutamente insufficienti per i Nisei. Pur avendo appreso dall'esperienza dei genitori il desiderio di riscatto nei momenti di difficoltà, in molti si dovettero accontentare di svolgere mansioni che non erano all'altezza delle loro aspettative.

Alcuni Nisei che riuscirono a diventare dei professionisti (avvocati, fisici, medici, ecc.) nel 1930 costituirono l'organizzazione chiave della seconda generazione:

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 69-70.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 67.

la *Japanese American Citizen League* (Jacl), una federazione composta da una serie di associazioni regionali. La più significativa, l'*American Loyalty League* (All), fu creata da un giovane dentista, Tomatsu Yatabe.

Nel novembre del 1924, in un meeting organizzato a San Francisco dall'*American Loyalty League*, Yatabe aveva pronunciato un discorso che racchiudeva in sé tutta la retorica e i temi cari alla seconda generazione:

Noi nippoamericani siamo dipesi troppo dai nostri genitori nel lavoro che dovrebbe essere svolto da noi stessi. Stiamo gradualmente raggiungendo l'età dell'indipendenza in qualsiasi lavoro svolgiamo. La gente di questo paese così come la gente al di là dei mari aspetta di vedere che cosa siamo in grado di fare noi membri della seconda generazione. Deve essere coltivata la fiducia in se stessi. Invece di dipendere dalla prima generazione, lasciateci diventare forti abbastanza da poter guidare la generazione più vecchia attraverso gli alti e bassi. Per raggiungere questo scopo dobbiamo sforzarci al massimo per fare della All, un'organizzazione più forte e influente<sup>35</sup>.

Sin dalla sua formazione la Jacl era un'organizzazione che accoglieva esclusivamente chi aveva la cittadinanza americana, pertanto gli Issei ne erano esclusi. I legami culturali con il Giappone vennero ridotti, soprattutto dopo l'aggressione giapponese alla Cina del 1930, suscitando lo sdegno dei leader delle organizzazioni Issei, specialmente di coloro che sostenevano attivamente le ambizioni del Giappone imperiale.

Le associazioni giapponesi della prima generazione immigrata (*Nihonjinkai*), persero mano a mano importanza per una serie di ragioni: l'abrogazione del *Gentlemen's Agreement* nel 1924 eliminò molte pratiche di cui si occupavano direttamente; non c'erano più viaggi da organizzare per parenti o mogli e fu interrotta la pratica delle *picture brides*, il sistema che permetteva di prendere moglie per procura. L'ostilità delle comunità nei confronti delle *Nihonjinkai* crebbe e molti Issei persero la leadership nella società nippoamericana quando si fece avanti la seconda generazione che, di anno in anno, divenne sempre più influente. I Nisei contribuirono più di ogni altra circostanza a cambiare la comunità nippoamericana.

Sin dall'inizio della sua formazione, La Jacl riuscì a ottenere vittorie importanti nel campo dei diritti civili, come l'emendamento al *Cable Act* nel 1931 che permise alle donne Nisei, sposate con un Issei, di recuperare il loro status di cittadine che avevano perso al momento del matrimonio con uno straniero considerato non idoneo a ricevere la cittadinanza. Secondo il *Cable Act* del 1922, una donna manteneva la cittadinanza statunitense solo se il marito straniero era ammissibile alla naturalizzazione, ma al momento del passaggio della legge gli stranieri di origine giapponese non lo erano<sup>36</sup>.

Un'altra vittoria della Jacl fu il diritto alla cittadinanza per i pochi Issei che avevano fedelmente servito nell'esercito degli Stati Uniti durante la Prima guerra mondiale. Lo sforzo maggiore dell'organizzazione, comunque, si concentrò sul raggiungimento della piena americanizzazione della comunità nippoamericana.

<sup>35</sup> American Loyalty League, Mss., UWA, Minutes of the Special Meeting of the American Loyalty League, Sutter Street Branch, YMCA, San Francisco, November 28-29, 1924. Citato da: Daniels, *op. cit.*, p. 180.

<sup>36</sup> Daniels, *op. cit.*, p. 181.

Il Credo della Jacl, scritto nel 1940, esprime nel migliore dei modi l'ideologia dell'americanizzazione dei *leaders* Nisei più aggressivi. Essi accettarono totalmente il mito del sogno americano e non considerarono i lati oscuri per i non bianchi, sulla scia di un ipernazionalismo comune nella seconda generazione dei gruppi etnici americani:

Sono fiero di essere un cittadino americano di origine giapponese, le mie origini mi fanno apprezzare pienamente i meravigliosi vantaggi di questa nazione. Credo nelle sue istituzioni, ideali e tradizioni, glorifico il suo patrimonio, mi vanto della sua storia, ho fiducia nel suo futuro. Lei mi ha garantito la libertà e le opportunità come nessun altro piacere individuale nel mondo oggi. Mi ha dato un'educazione che si addice ai re. Mi ha affidato la responsabilità del diritto di voto. Mi ha permesso di costruire una casa, di ottenere i mezzi di sostentamento, di adorare, pensare, parlare e agire come un uomo libero eguale a tutti gli altri uomini. Nonostante alcuni individui possono discriminarmi, non posso rimanere amareggiato o perdere la fede, perché so che queste persone non rappresentano la maggioranza degli americani. Vero, farò tutto quanto in mio potere per scoraggiare queste pratiche, ma lo farò nel modo americano, alla luce del sole, apertamente, attraverso le corti di giustizia, con l'educazione e provando a me stesso di essere degno di eguale trattamento e considerazione. Io sono fermo nella mia convinzione che la sportività e il fair play americani giudicheranno la cittadinanza e il patriottismo sulla base delle azioni e dei risultati, e non in base alle caratteristiche fisiche. Perché credo nell'America e ho fiducia che lei creda in me e perché da lei ho ricevuto innumerevoli benefici, mi impegno ad onorarla in ogni momento e in ogni luogo; di difenderla da ogni nemico straniero o nazionale; di assumere attivamente i miei doveri e obblighi di cittadino, con gioia e senza alcuna riserva, nella speranza che io possa diventare un americano migliore in una grande America<sup>37</sup>.

Questa era una dichiarazione di fede e di speranza per il futuro che, non solo non rifletteva la realtà, ma fallì nell'opera di convinzione dei molti Nisei che non la sottoscrissero soprattutto a causa delle aspettative di successo fallite e portarono la Jacl a rappresentare una parte molto piccola nella comunità nippoamericana. La Jacl triplicò le sue adesioni solo nel tardo 1941, immediatamente dopo lo scoppio della guerra.

### Tre fotografi a Manzanar

Il processo di evacuazione dalla West Coast verso gli *assembly centers* e il successivo internamento delle persone di origine giapponese nei *relocation centers*, fu documentato anche da numerosi fotografi che lavorarono per la War Relocation Authority (Wra). Tra questi ci fu Dorothea Lange, che già aveva compiuto un reportage che il Ministero dell'Agricoltura le commissionò per la *Farm Security Administration*<sup>38</sup>. Questo lavoro che documentò la povertà rurale americana degli anni Trenta, colpì molto il direttore della Wra che la volle assumere per un servizio fotografico sui *relocation centers* dal marzo 1942 al giugno 1943.

Le sue foto non vennero mai pubblicate. Dopo la fine della guerra l'esercito le depositò nell'archivio nazionale dove rimasero confiscate fino al 1972, quando il Whitney Museum ne espose ventisette all'interno di una mostra sull'internamento

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

giapponese. Il critico del New York Times, A.D. Coleman, scrisse che le immagini di Dorothea Lange erano “documenti di un ordine così elevato da trasportare i sentimenti delle vittime oltre ai fatti del crimine”<sup>39</sup>. Il suo obiettivo era quello di offrire un reportage completo dell’esperienza nippoamericana in tutte le sue fasi senza edulcorare la realtà. Scattò centinaia di fotografie e, volutamente, iniziò raccontando la vita dei nippoamericani prima dell’evacuazione<sup>40</sup>. Quindi testimoniò le lunghe attese per i trasferimenti con i bus verso gli *assembly centers*, fino alla vita nel centro di Manzanar. Si spostò anche in altri *relocation centers* percorrendo strade dissestate nel deserto, torrido d’estate e ghiacciato d’inverno, cosa non facile per una persona che soffriva già della sindrome post-polio.

Dopo aver iniziato con molto entusiasmo il lavoro documentaristico, ben presto le limitazioni e i divieti le resero molto difficile il compito di testimoniare la vita reale nei centri, non potendo riprendere recinzioni di filo spinato, soldati e sentinelle armate, parlare con gli internati e documentare episodi di ribellione. Doveva consegnare alla Wra tutti i negativi – tenuti sotto sequestro per tutto il periodo della guerra – e non poteva trattenere per sé alcuna immagine. Nonostante tutti questi divieti, le fotografie di Dorothea Lange riuscirono a rendere tutta la dignità, la compostezza, la rispettabilità degli internati. Quasi per una forma di autocensura, sceglierà di non ritrarre mai la degradazione dovuta alla mancanza di intimità, alle latrine collettive senza nessun divisorio, allo squallore delle baracche, riuscendo però a mantenere sempre alto sia il livello tecnico che estetico del suo lavoro<sup>41</sup>.

Anche il famoso fotografo Ansel Adams fece vari servizi fotografici a Manzanar. Ambientalista convinto e amante dei territori della Sierra Nevada, Ansel Adams durante tutta la vita promosse le attività del Club Sierra e fu autore di numerosi libri di fotografia, soprattutto di paesaggi in bianco e nero. Durante la Seconda guerra mondiale si interessò alla sorte dei nippoamericani internati nel centro di Manzanar, situato ai piedi del monte Williamson, e grazie all’amicizia con il direttore Ralph Merritt, visitò il campo quattro volte a partire dall’ottobre del 1943.

La giornalista freelance Nancy Matsumoto, venne a conoscenza del lavoro di Ansel Adams a Manzanar tramite suo zio, un ex internato a Manzanar, che le raccontò come “tutta Manzanar era in agitazione per la notizia che avrebbero ricevuto la sua visita nel loro campo polveroso e abbandonato. La sua fama lo aveva preceduto anche in questo avamposto sterile”<sup>42</sup>.

Il facoltoso paesaggista nella sua *Ansel Adams: An Autobiography*, riconoscerà che le precedenti fotografie della Lange del campo di Manzanar “rivelavano la disperazione, lo smarrimento, e la miseria delle migliaia di cittadini americani che

<sup>39</sup> Coleman cit. in The Library of Congress, *Women Come to the Front. Dorothea Lange*, consultato 1 febbraio, 2014, <http://www.loc.gov/exhibits/wcf/wcf0013.html>.

<sup>40</sup> L’intera collezione è disponibile on line presso National Archives, Archival Research Catalog (ARC), [http://www.archives.gov/research\\_room/arc/](http://www.archives.gov/research_room/arc/). Oltre 800 immagini si possono ammirare in internet presso il sito OAC, Online Archives of California, <http://www.oac.cdlib.org/>.

<sup>41</sup> Linda Gordon-Gary Y. Okihiro (eds.), *Impounded. Dorothea Lange and the Censored Images of Japanese American Internment*, Norton, New York-London 2006, pp. 205, in “Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile”, *Donne e tortura*, n. 16 (luglio 2011), p. 176.

<sup>42</sup> Nancy Matsumoto, *Documenting Manzanar*, “Discover Nikkei”, (27 June 2011), consultato 1 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/journal/2011/6/27/documenting-manzanar-1/>



erano stati arrestati e isolati quasi come prigionieri di guerra” e, aggiunse in seguito, “mentre i primi mesi ai campi erano cupi e severi, qui non c’era niente della negligenza e brutalità che associamo ai campi di concentramento e di prigionia europee ed asiatiche”<sup>43</sup>. Egli dimostrò che questo miglioramento fu merito del lavoro degli internati che si indusiarono nel creare una comunità autonoma e funzionante, con la scuola, l’ospedale, il giornale e, grazie ad impianti di irrigazione, riuscirono a fare dei buoni raccolti di frutta e verdura da un terreno molto arido.

Adams a Manzanar scattò 244 fotografie, di cui molti ritratti, scene di vita quotidiana, attività lavorative e ricreative. Nella prefazione del libro *Born Free and Equal*, che presentò nel 1944, scrisse:

Lo scopo del mio lavoro è stato quello di mostrare come queste persone, che soffrivano sotto una grande ingiustizia, con la perdita di immobili, imprese e professioni, avevano superato il senso di sconfitta e disperazione costruendo per sé una comunità vitale in un arido (ma magnifico) ambiente. Tutto sommato, credo che questa raccolta su Manzanar sia un importante documento storico e confido che possa essere messo a buon uso<sup>44</sup>.

Nel 1965 fece dono delle fotografie di Manzanar alla Library of Congress, dove tuttora sono consultabili<sup>45</sup>.

Da menzionare, inoltre, è il punto di vista di Toyo Miyatake, fotografo internato a Manzanar con la moglie e i quattro figli, dal maggio 1942 fino alla sua chiusura.

Nonostante da ragazzo prediligesse la pittura, fu incoraggiato dalla famiglia a frequentare una scuola di fotografia a Little Tokyo, condotta dal maestro Harry K. Shigeta, e successivamente studiò con Edward Weston, che divenne il suo mentore. Prima di essere internato gestiva un proprio studio fotografico a Los Angeles dove raggiunse una certa fama come ritrattista.

Anche se a Manzanar le fotocamere erano proibite, Miyatake, che sentiva la responsabilità morale di fotografare questo evento, riuscì a costruirsi, con l’aiuto di un falegname internato e con una lente fatta entrare di contrabbando nel campo, una macchina fotografica rudimentale e iniziò a scattare foto di nascosto. Fu presto scoperto, ma con l’aiuto dell’amico Edward Weston che conosceva il direttore Merritt, ottenne il permesso di usare la sua attrezzatura a condizione che a scattare la foto fosse stato un sorvegliante.

In seguito la limitazione venne revocata e divenne il fotografo ufficiale del campo, con un proprio studio che mise anche a disposizione di Ansel Adams, durante le sue visite a Manzanar. Nacque un’amicizia di lunga data che li portò nel 1978 ad esporre assieme nella mostra *Two Views of Manzanar*, alla Frederick S. Wight Gallery nel campus UCLA. Per la prima volta le foto di Miyatake furono esposte al di fuori della comunità americana giapponese<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Library of Congress, “*Suffering Under a Great Injustice*”: *Ansel Adams’s Photographs of Japanese-American Internment at Manzanar*, consultato il 1° febbraio, 2014, <http://www.loc.gov/teachers/classroommaterials/connections/manzanar/file.html>

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> La collezione di Ansel Adams sull’internamento degli americani d’origine giapponese a Manzanar è consultabile nel Prints&Photographs Online Catalog della Library of Congress, <http://www.loc.gov/pictures/search/?st=grid&co=manz>

<sup>46</sup> Archie Miyatake, *Manzanar Remembered*, in Ansel Adams, Wynne Benti, *Born Free and Equal: The Story of Loyal Japanese-Americans*, Spotted Dog Press, Bishop 2002, pp. 16-21.

Nella presentazione del catalogo della mostra si allude alla differenza tra il lavoro di Miyatake, il fotografo detenuto che mantenne un comportamento riflessivo, quasi pacato e che apparentemente non reagì con rabbia alla sua improvvisa prigionia, e l'indignazione morale espressa più volte da Ansel Adams che fotografò il campo da uomo libero<sup>47</sup>. Mentre Adams ebbe la possibilità manifestare anche con la parola la sua protesta, Miyatake, il prigioniero giapponese, non poté esprimere apertamente i propri sentimenti e dovette reprimere il senso di vergogna e di risentimento che provava. Le sue fotografie furono rivolte soprattutto ai suoi compagni di prigionia. Infatti si preoccupò di non deprimerli con immagini crude e di denuncia, ma preferì riportare i momenti di comunità più sereni. Miyatake e il suo staff crearono anche l'annuario 1943/44 della scuola superiore di Manzanar. Al suo interno si può trovare una foto del Baton Club, il gruppo di majorette del liceo con cui si esibiva anche Jeanne Wakatzuki che così ricorda l'annuario:

Venne chiamato *Our World* e nelle sue pagine si possono vedere i bambini a scuola pieni di libri che vestono maglioni di cardigan e camminano tra righe di baracche. Ci sono ragazze paffute con pompon che volano mentre loro saltano di gioia. [...] Ci sono tutte le foto delle classi, dal settimo al dodicesimo grado, con le fototessere individuali degli studenti dell'ultimo anno [...] Si possono vedere belle ragazze in bicicletta, pollai colmi di grasse galline, pazienti dal dentista, file di lavanderie e finalmente due ingrandimenti, il primo di una torre con un riflettore, con sullo sfondo la Sierra, e il successivo di un largo sentiero che curva tra file di olmi. Delle pietre bianche delimitano il sentiero. Due cani seguono una donna in abiti da giardinaggio mentre passeggia. [...] È inverno. Gli olmi sono spogli, la scena è rigida e confortevole. Il sentiero porta ad un lato del campo, ma il filo spinato sembra fuori visuale, o sfuocato<sup>48</sup>.

La sua necessità di fotografare a Manzanar prima che la sua macchina fotografica segreta fosse scoperta, fu un vero e proprio atto di resistenza, un'affermazione di libertà. Il fatto che la fotografia era per Miyatake legata alla sopravvivenza personale dà al suo lavoro un'urgenza che le potenti immagini di Lange e di Adams non possono eguagliare.

### **La fine dell'esclusione dalla West Coast dei nippoamericani**

Nel 1944, dopo le elezioni presidenziali vinte sempre da Roosevelt, il gabinetto decise di abolire l'esclusione dalla West Coast anche perché erano imminenti le decisioni della Corte Suprema a favore di tre casi che riguardavano l'impossibilità per tre evacuati, nonostante fossero considerati leali, di rientrare nell'area sotto il controllo del *Western Defence Command*. Il programma della conferma della fedel-

<sup>47</sup> Ansel, Adams, Toyo Miyatake. *Two Views of Manzanar: An Exhibition of Photographs*. Los Angeles: Frederick S. Wight Art Gallery, University of California, Los Angeles, 1978.

<sup>48</sup> Wakatzuki, *op. cit.*, pp. 102-103. Le foto di Miyatake descritte da Jeanne possono essere viste dall'annuario 1943/44 della scuola superiore di Manzanar, *Our World, 1943-44 Manzanar High*, consultato 4 febbraio, 2014, <http://content.cdlib.org/ark:/13030/hb7779p3q8/?order=1&brand=calisphere>. Altre foto di Miyatake si trovano nel libro di Gerald Robinson, *Elusive Truth: Four Photographers at Manzanar. Ansel Adams, Clem Albers, Dorothea Lange and Toyo Miyatake*, Carl Mautz Publishing, Nevada City 2002, e dal sito consultato il 4 febbraio 2014, <http://953187photo.wikispaces.com/Famous+Photographer-+Toyo+Miyatake>

tà<sup>49</sup> spinse gli sfollati in direzioni diverse e le scelte fatte divisero emotivamente e fisicamente intere famiglie. A coloro che espressero la loro rabbia e umiliazione, il programma riservò un periodo violento e repressivo a Tule Lake. Per gli altri le destinazioni scelte furono il Midwest e la East Coast, dove speravano di ricrearsi una vita e un futuro migliore.

La fase finale del programma iniziò il 9 dicembre, quando il governò stabilì politiche e modalità che avrebbero liberato 35.000 internati su 110.000 entro la fine del mese e avrebbe chiuso tutti i *relocation centers* entro la fine del 1945<sup>50</sup>.

Lo stesso giorno il Wdc diede una lista a Dillon Myer con i nomi di 4.693 internati da mantenere a Tule Lake e in altri campi simili<sup>51</sup>. L'esercito prospettò inoltre che il numero sarebbe cresciuto fino a 5.500 se si fossero applicati questi standard di valutazione: il rifiuto di registrarsi al questionario del *Selective Service*, l'ente preposto al reclutamento, il rifiuto di servire nell'esercito degli Stati Uniti, il rifiuto senza riserve a giurare fedeltà agli Stati Uniti, la presentazione volontaria di un giuramento scritto di fedeltà al Giappone, essere un agente del Giappone, richiesta volontaria di revoca della cittadinanza statunitense<sup>52</sup>.

Il 17 dicembre 1944 fu rescisso dalla *Public Proclamation Number 21* l'ordine di esclusione emanato dal generale DeWitt e furono restituiti a 115.000 persone, di cui quasi 20.000 sotto i quattordici anni, gli stessi privilegi riservati ai cittadini americani<sup>53</sup>. I campi vennero chiusi definitivamente, però, solo nel gennaio del 1946. Tule Lake ancora più tardi in quanto il Ministero di Giustizia si dilungava con le audizioni dei detenuti. Quando tutti furono costretti a partire, la Wra fornì loro un biglietto di treno e venticinque dollari a testa, cinquanta per le famiglie.

<sup>49</sup> Nel febbraio del 1943 la *War Relocation Authority*, l'agenzia federale alla quale era passata da un anno la responsabilità dei *relocation centers*, per accelerare il reinserimento dei prigionieri nella società statunitense, distribuì nei campi dei questionari per verificare la loro lealtà. Nisei e Issei furono alquanto diffidenti nel rispondere ai questionari perché le domande risultarono poco chiare, soprattutto la n. 27 (Siete disposti a servire l'esercito degli Stati Uniti in combattimento, dovunque ordinato?) e la n. 28 (Giurate fedeltà incondizionata agli Stati Uniti d'America e di difendere fedelmente gli Stati Uniti da ogni nemico, straniero o interno, e rinnegate ogni forma di fedeltà od obbedienza all'imperatore giapponese, ad ogni altro governo straniero, potenza od organizzazione?). I questionari innescarono quella che è solitamente denominata "crisi della registrazione" (si veda Daniels, *op. cit.*, pp. 262-263). Oltre al fatto che la domanda n. 27 risultò essere alquanto assurda per gli anziani Issei, alcuni Nisei credettero che, rinunciando alla fedeltà verso l'imperatore rispondendo "sì", implicitamente avrebbero ammesso l'esistenza di un loro precedente consenso. Così in molti risposero "sì" ponendo delle condizioni; altri risposero "no" a tutte e due le domande perché erano fedeli in primo luogo al Giappone, altri ancora perché erano risentiti per il trattamento ricevuto. Nel centro di Minidoka si ebbe il maggior numero di "lealisti", mentre a Tule Lake l'esercito e la Wra non riuscirono nemmeno a completare la registrazione per i rifiuti e le forme di resistenza da parte degli internati. Dei quasi 78.000 carcerati soggetti alla registrazione, 75.000 compilarono il questionario. Le risposte affermative alla domanda n. 28, furono 65.000. I 6.700 che risposero "no" e i 2.000 che diedero risposte condizionate furono considerati tutti "sleali". (U.S. Department of the Interior, War Relocation Authority, *Wra: A Story of Human Conservations*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1946, pp. 199-200).

<sup>50</sup> Memo, Myer to Fortas, Dec. 9, 1944. NARS. RG 48 (Cwric 6409-12).

<sup>51</sup> Memo, Wilbur to the Chief of Staff, Dec. 9, 1944. NARS. RG 107(Cwric 641-42).

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Public Proclamation No. 21, Dec. 17, 1944. Department of Justice 146-42-26 (Cwric 9611-14).

Con questo denaro avrebbero dovuto ricostruirsi una vita. Pochissimi di loro riuscirono a riavere le aziende che gestivano prima della guerra<sup>54</sup>.

### La deportazione dei nippocanadesi

Come successe negli Stati Uniti, anche in Canada la guerra con il Giappone creò un problema nazionale, data la presenza nella zona costiera del Pacifico di un considerevole numero di residenti di origine giapponese.

Un'altra analogia con gli Stati Uniti fu la presenza di un forte pregiudizio nell'opinione pubblica canadese nei confronti degli immigrati asiatici che si incrementò ulteriormente dopo lo scoppio della guerra sino-giapponese del 1937, tanto che nell'ottobre del 1940 il governo canadese creò appositamente un comitato per monitorare la situazione nella British Columbia. Il comitato consigliò al governo la registrazione di tutti i giapponesi per motivi di sicurezza nazionale. Una volta completata l'operazione, la *Royal Canadian Mounted Police* (Rcmp) censì 23.428 giapponesi nella provincia, per la maggior parte dediti alla pesca o alla coltivazione di frutta e ortaggi.

Dopo il 7 dicembre 1941, anche in Canada scattarono le operazioni di difesa interna che furono agevolate dalla precedente registrazione e, malgrado la totale assenza di sabotaggi da parte dei giapponesi residenti, 38 persone furono immediatamente arrestate e deportate, le 59 scuole di lingua giapponese furono immediatamente chiuse e i 1100 pescherecci dei pescatori nippocanadesi vennero sequestrati. Tutti e tre i giornali in lingua giapponese furono chiusi, permettendo la pubblicazione solo del *New Canadian*, giornale bilingue, che divenne l'unica fonte di notizie per la comunità giapponese sulle direttive politiche del governo.

Queste prime misure varate dal governo nelle settimane subito dopo l'attacco di Pearl Harbor, furono considerate troppo indulgenti dalla popolazione della British Columbia, soprattutto se confrontate con quelle ben più drastiche adottate dal governo degli Stati Uniti. All'opinione pubblica non bastò nemmeno che nel gennaio del 1942 il governo canadese emettesse l'ordine che tutti gli uomini di origine giapponese di età compresa tra 18 e 45 anni che vivessero nel raggio di 100 miglia dalla costa del Pacifico, dovessero essere trasferiti nei così detti *road camps*, campi di lavoro situati lungo le strade in costruzione all'interno del paese. Per chi protestava ci sarebbero stati i campi di prigionia in Ontario e a Vancouver.

Non soddisfatti, gli estremisti chiesero che anche le donne, i bambini e gli anziani venissero deportati. La minoranza nippocanadese si fidava ancora della protezione del governo federale contro le assurde pretese dei razzisti della British Columbia, ma la loro fiducia era malriposta e il 2 marzo del 1942 giunse l'ordine di evacuazione di tutti i 21.500 giapponesi canadesi che abitavano dentro la zona di protezione, considerati nemici, benché in gran parte fossero cittadini canadesi. Come per i nippoamericani, anche per i nippocanadesi fu un trauma essere considerati dei traditori, un trauma che si trasformò in senso di impotenza dopo l'annuncio che con l'evacuazione non si sarebbe evitato il dolore della separazione delle fami-

---

<sup>54</sup> U.S. Department of Interior, *People in Motion: The Postwar Adjustment of the Evacuated Japanese Americans*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1947, p. 47.

glie, come traspare dalle parole di Muriel Kitagawa, (una reporter del *New Canadian*), che spaventata dalla separazione forzata dal marito e preoccupata di come si sarebbe presa cura dei suoi quattro figli, scrisse al fratello Wesley:

Le cose che stanno accadendo qui vanno oltre le parole, siamo obbligati a lasciare le nostre case, dove andremo non lo sappiamo. [...] I Nisei sono amareggiati, molto amareggiati per la perdita dei loro beni, ma anche per il Canada. [...] Se la banca licenzia Eddie sai con quanto dovremo vivere io e i bambini? Con 39 dollari al mese. Per tutto: cibo, vestiti, affitto, tasse, assicurazione ed emergenze. Prenderò quei 39 dollari soltanto se Eddie entrerà nel volontariato forzato, per permettere alle autorità di lavarsi le mani da ogni responsabilità. [...] Come possono gli hakujin [i bianchi] guardarci in faccia senza vergogna per aver tradito i principi per cui combattono? Anche queste persone sono state tradite [...] e ce ne sono altre che, anche se non ci perseguitano, sono così ignoranti e indifferenti da pensare che ci trattano bene per quello che siamo. La rabbia per tutto ciò mi soffoca!<sup>55</sup>.

Fu creata la *British Columbia Security Commission* (Bcsc) per la gestione e la supervisione della rimozione dall'area costiera dei nipponcanadesi, per programmare il loro impiego e alloggio oltre che per individuare i campi dove i nipponcanadesi sarebbero stati eventualmente destinati.

A differenza degli Stati Uniti dove il piano di evacuazione era preparato da tempo e i *relocation center* erano già organizzati per permettere alle famiglie giapponesi di rimanere nella stessa unità abitativa, l'organizzazione canadese non disponeva di soluzioni simili e dovette affrontare il problema di far accettare ai nipponcanadesi l'eventuale divisione delle proprie famiglie. Il presidente della Bcsc, Austin Taylor, propose per le donne e i bambini una sistemazione nelle città minerarie abbandonate dell'entroterra oppure, per chi non voleva assolutamente separarsi dalla famiglia, offriva la possibilità di trasferirsi nelle fattorie dei coltivatori di barbabietola da zucchero dell'Alberta e della Manitoba, dove avrebbero lavorato in cambio di vitto e alloggio.

Nel frattempo, il governo di Ottawa sempre sotto la pressione dell'opinione pubblica, seguì le indicazioni del parlamentare anti-giapponese Ian Mackenzie e dispose, oltre alla deportazione di tutti gli uomini nipponcanadesi nei *road camps*, anche il trasferimento delle donne e dei bambini ad Hastings Park, Vancouver, in attesa della loro destinazione permanente.

Il 16 marzo 1942 un flusso costante di famiglie giapponesi lasciò i villaggi di pescatori e le cittadine della costa del Pacifico e, dopo un viaggio in treno, furono ammassate negli edifici rurali e fatiscenti di Hastings Park. Keiko Kitagawa Mary, era una ragazzina a quel tempo e abitava in una bella casa costruita dal padre a Salt Spring Island, BC. La sua famiglia possedeva da anni un'azienda agricola di 17 ettari dove si coltivavano asparagi, frutti di bosco, ortaggi e si allevavano galline. I suoi genitori avevano sempre lavorato duro ed erano ottimisti sul loro futuro e l'università era l'obiettivo che avevano per tutti i loro cinque figli. Keiko racconta come il loro mondo crollò il 17 marzo del 1942:

<sup>55</sup> Muriel Fujiwara Kitagawa to Wesley Kitagawa, 21 December 1941, Muriel Kitagawa Papers, MG31E26, Public Archives of Canada (PAC). La corrispondenza con il fratello si può trovare anche nel libro scritto da Muriel Kitagawa, *This is My Own: Letters to Wes and Other Writings on Japanese Canadians, 1941-1948*, Roy Miki ed., Vancouver 1985. Nel libro si possono trovare anche gli articoli scritti dall'autrice dopo il 1942, quando con la famiglia si trasferì a Toronto, dove Wesley Fujiwara Kitagawa stava frequentando la facoltà di medicina all'università.

Mio padre fu letteralmente trascinato via da un ufficiale dell'Rcmp che venne ad arrestarlo. Fu un momento spaventoso e con terrore ci chiedemmo se lo avessero portato via per essere fucilato. Mia madre si fece forza per noi anche quando il *Custodian Enemy Property* ci ordinò di lasciare la nostra amata casa. Fu un dolore straziante dire addio al nostro amato cavallo Babe, alla nostra adorata cagnolina incinta Mune e ai 5000 polli. Con il magro bagaglio che ci permisero di fare, abbiamo lasciato la nostra proprietà stranamente silenziosa. Il viaggio nell'inferno di mia madre con i suoi cinque figli al seguito, iniziò quando ci imbarcammo sulla nave Principessa Mary al molo Gange e ci portarono nei fienili a Hastings Park<sup>56</sup>.

All'Hastings Park di Vancouver le famiglie si ritrovarono fisicamente separate. Gli uomini vennero fatti spogliare per controllare la loro idoneità al duro lavoro che li aspettava e tutti dovettero firmare una delega alla *Custodian Enemy Property* che avrebbe amministrato qualsiasi loro proprietà che non avessero ancora disposto per la vendita forzata. I padri con i loro figli sopra i 13 anni di età rimasero in una baracca sorvegliata in attesa di conoscere la loro destinazione. Quasi tutti i padri erano Issei quindi non avevano la cittadinanza e per loro la destinazione assegnata era il *road camp* di Jasper, in Ontario, mentre i loro figli Nisei adulti erano destinati nei *road camps* vicino a Hope e a Princeton, nella Columbia Britannica, oppure a Schreiber in Ontario. I ragazzi dai 13 ai 18 anni vennero lasciati da soli nei dormitori dell'Hastings Park, mentre le loro madri con i figli più piccoli erano segregate nelle stalle per il bestiame<sup>57</sup>. Ricorda Keiko:

Lo shock di essere costretti a vivere nella sporcizia in un luogo appena lasciato libero da animali, è stato travolgente. Per noi che eravamo abituati alla pulizia e alla privacy di casa nostra, essere ammassati insieme a migliaia di altri detenuti era insopportabile. L'odore di urina e feci soffocava i nostri polmoni e permeava la nostra pelle, capelli e vestiti. Mia madre dovette affrontare la mancanza di strutture per suo figlio di un anno, il cibo sgradevole, la mancanza di servizi igienici e bagni adeguati<sup>58</sup>.

L'internamento ad Hastings Park, per un periodo che variò da alcuni giorni a qualche mese, fu molto più duro per le donne. Riuscire ad ottenere come alloggio una stalla per cavalli in legno era un lusso perché almeno aveva delle pareti che avrebbero attutito i rumori e consentito di allentare la tensione di un'esistenza senza *privacy*. Era una comodità riservata soltanto a quelle mamme che avevano bambini malati o molto piccoli, le altre donne dovevano costruirsi le proprie "case". Anche Muriel Kitagawa descrisse al fratello l'alloggio che avevano destinato a lei e ai suoi figli:

Tutto è impregnato dell'odore di letame vecchio e vermi, ogni giorno si prova a pulire con la candeggina ma l'odore dei cavalli, delle mucche, dei maiali, dei conigli, pecore e capre non va via. Ed è polveroso! I servizi igienici sono solo una lunga lamiera forata, senza divisori o posti a sedere. [...] le cuccette sono la cosa più tragica, con reti in acciaio o legno, paglia, un lungo cuscino e tre coperte dell'esercito, niente lenzuola a meno che non te le sei portate da casa. Coperte, lenzuola e vestiti vengono appesi come un patetico tentativo di privacy. Una

<sup>56</sup> Norm Masaj Ibuki, *The Indomitable Spirit of Keiko Mary Kitagawa*, "Discover Nikkei" (24 July 2014), consultato 28 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/journal/2014/7/24/indomitable-spirit-mary-kitagawa-1/>

<sup>57</sup> Ann Gomer Sunahara, *The Politics of Racism. The Uprooting of Japanese Canadians during the Second World War*, Ann Sunahara, Ottawa 2000 (2° ed.), p. 50.

<sup>58</sup> Ibuki, *op. cit.*

donna molto anziana piangendo mi ha detto che preferiva morire piuttosto che vivere in un posto del genere, con 10 docce per 1.500 donne<sup>59</sup>.

Il governo, accettando i consigli di Taylor, dispose il trasferimento di 5.000 tra donne e bambini nelle cinque città minerarie abbandonate: Greenwood, Slocan, New Denver, Sandon e Kaslo. Keiko Kitagawa con sua madre e i suoi fratelli furono destinati alla città fantasma di Greenwood e così racconta la sua partenza da Hastings Park e quello che successe nel periodo successivo:

Dopo diverse settimane lasciammo questa condizione degradante e ci trovammo su un vecchio treno per Greenwood. Abbiamo scoperto che nostro padre era vivo e lavorava nel campo di Yellowhead Pass con molti altri cittadini giapponesi. Ci riunimmo con lui a Magrath, Alberta, nel mese di luglio [la famiglia Kitagawa, per rimanere finalmente unita accettò di andare a lavorare in una piantagione]. Vivevamo in una baracca di 3 metri x 5 che non aveva nessuna struttura per cucinare. Mia madre ci nutrì soprattutto con cibo in scatola, perché non avevamo una stufa. La nostra fornitura di acqua proveniva da un laghetto dove avevano bevuto le mucche e i cavalli. Mio padre lavorava per un agricoltore che ci considerava dei criminali e ci trattava come tali. Dopo due mesi, i miei genitori capirono che se saremmo rimasti più a lungo, saremmo tutti morti. Riuscimmo a contattare il Commissario Lethbridge che venne a vedere la nostra situazione.

Decise immediatamente di spostarci in uno dei *camp*. Accompagnati da un ufficiale dell'Rcmp siamo stati trasportati a Popoff, BC (nell'interno della British Columbia) per un breve periodo, poi ci destinarono a Bay Farm. Quando venne la neve, siamo stati spostati in una tenda a Slocan dove siamo rimasti fino al 1° gennaio 1943. Fummo poi mandati a Rosebery, un campo di baracche appena ultimato<sup>60</sup>.

Come la famiglia Kitagawa, i nipocanadesi vennero continuamente spostati da una destinazione all'altra e non sempre riuscirono a raggiungere lo scopo di riunire il nucleo familiare. Nei campi di detenzione e nelle piantagioni di barbabietola i nipocanadesi avevano case precarie, salari inadeguati, mancavano di copertura assicurativa e di scuole per i propri figli e il personale amministrativo era ostile.

A metà giugno scoppiarono scioperi e dimostrazioni di resistenza passiva che paralizzarono i *road camps* di Geikie e Decoigne nell'Alberta e a Gosnell in British Columbia. Fu così chiaro che il programma dei *road camps* sarebbe fallito se non si fosse garantito un ricongiungimento tra i prigionieri e le loro famiglie, come pre-detto da Kinzie Tanaka, un detenuto Issei naturalizzato che scrisse ad Austin Taylor:

Non puoi separare con la forza un uomo dalla sua famiglia ed aspettarti che sia disposto a lavorare. Quando questi uomini sono separati dalle loro famiglie non possono fare a meno di preoccuparsi, non sarebbero umani altrimenti. Si deve capire che gli uomini non possono lavorare con efficienza se sono sotto una tale coercizione mentale. Guardate ai giapponesi che sono andati nei campi di barbabietole, non per una professione più facile e redditizia, ma perché così la famiglia restava unita. Questo è il punto più importante, qualsiasi piano che non tenga conto di questo punto è destinato al fallimento<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Kitagawa to Fujiwara, 20 aprile 1942, cit. in Sunahara, *The Politics of Racism*, p. 50.

<sup>60</sup> Ibuki, *op. cit.*

<sup>61</sup> Kinzie Tanaka to Taylor, 26 May 1942, Ian Mackenzie Papers, MG27111B5, vol.24, file 67-28, PAC.

Il ministero del Lavoro si decise a ordinare la chiusura dei *road camps* più inefficienti soltanto quando fu chiaro che la popolazione canadese non si opponeva più alla riunificazione delle famiglie giapponesi nelle città fantasma. Nel novembre del 1942 la distribuzione dei 20.881 nipponcanadesi che passarono per Hastings Park, era la seguente: 12.000 destinati nei *road camps* e nelle città fantasma; altri 4.000 nelle fattorie delle praterie dove vivevano in pollai e granai; i rimanenti si trasferirono in comunità auto-gestite all'interno della British Columbia<sup>62</sup>.

Rimaneva il problema di come garantire il mantenimento dei deportati ma, nello stesso tempo, c'era anche la necessità politica di minimizzare i costi di gestione dei campi per zittire l'opposizione in parlamento attenta che le spese per i nipponcanadesi non superassero il limite consentito. La soluzione fu la liquidazione delle proprietà dei prigionieri nipponcanadesi che così avrebbero generato loro stessi i fondi necessari al loro sostentamento. Il 23 gennaio 1943 il Gabinetto del primo ministro Mackenzie King approvò la liquidazione dei beni e decise, inoltre, che il *Custodian of Enemy Property* avrebbe potuto disporre delle proprietà dei nipponcanadesi anche senza il loro consenso. Questo rese possibile la liquidazione di tutti i beni, un vero e proprio trauma per i proprietari giapponesi detenuti, che considerarono la decisione motivata dal razzismo. Decisero quindi di organizzarsi e tentarono una battaglia legale che, dopo un processo estenuante, si risolse in un nulla di fatto nel 1947. Nel frattempo il governo aveva svenduto per poco più di 5 milioni di dollari canadesi le proprietà che ne valevano 11 milioni e mezzo.

Le famiglie che speravano prima o poi di riprendere il possesso dei propri beni, ora sapevano che questi erano di fatto del *Custodian of Enemy Property*. In cambio ricevevano 100 dollari al mese per il loro sostentamento ma, in questo caso, non si poteva avere un impiego remunerato dentro al campo di detenzione. L'alternativa era il trasferimento delle famiglie a est delle montagne rocciose, dove avrebbero potuto gestire il loro capitale per intero, seppur con molte limitazioni come il divieto di comprare o affittare terra o avere licenze commerciali senza il permesso del ministro della giustizia.

In molti si resero conto ben presto di non avere niente su cui costruire una nuova vita, ammesso che fossero abbastanza giovani per farlo. L'atmosfera nei campi cambiò e la speranza in un rapido ritorno alla normalità, che prevaleva nel 1943, adesso era definitivamente scomparsa<sup>63</sup>.

Tra aprile e maggio 1945 i detenuti furono costretti dal governo a scegliere tra un immediato reinsediamento nel Canada orientale, oppure il rimpatrio in Giappone. Il 43% della minoranza giapponese in Canada firmò la richiesta di rimpatrio in preda alla disperazione e alla confusione. Nell'agosto del 1945, nonostante il Giappone avesse capitolato e la guerra fosse finita, il governo tentò di rendere queste richieste vincolanti e prima che i poteri conferiti dal *War Measures Act* scadessero, si affrettò a deportare 10.000 nipponcanadesi. Un tale abuso di potere non passò inosservato all'opinione pubblica che chiese a gran voce la sospensione della deportazione, visto che non era più giustificata dalla necessità militare. Di fatto i rimpatri in Giappone furono 4.000 e durarono fino al 1947.

---

<sup>62</sup> Sunahara, *op. cit.*, p. 64.

<sup>63</sup> Sunahara, *op. cit.*, pp. 89-97.



La famiglia di Keiko Kitagawa era riuscita a fatica a superare un freddissimo inverno a Rosebery, quando arrivò l'aut aut del governo canadese:

Ci dettero un ultimatum: o andare ad est delle Montagne Rocciose o essere deportati in Giappone. I miei genitori non avevano nessuna intenzione di andare in Giappone. Si sentivano in cuor loro che il governo canadese un giorno sarebbe rinsavito e ci avrebbe ridato la nostra libertà. Ci spostarono a New Denver, BC, con tutte le altre famiglie che scelsero di rimanere in Canada. Anche dopo la sconfitta del Giappone, siamo stati tenuti lì per oltre un anno. A malincuore siamo tornati al temuto campo di barbabietole da zucchero a Magrath, Alberta, dove abbiamo faticato per sopravvivere. Mia sorella maggiore, che si era diplomata alla scuola superiore di New Denver, trovò un lavoro in un negozio di alimentari. Il suo reddito fu fondamentale per la nostra sopravvivenza in quanto il governo aveva svuotato il nostro conto in banca. Avrebbe voluto andare all'Università per diventare una giornalista, ma le è stato negato perché eravamo indigenti<sup>64</sup>.

Gli internati nipocanadesi furono finalmente liberati il 1 Aprile 1949. Molti di loro scelsero di non tornare nella British Columbia e preferirono stabilirsi nelle province orientali del Canada, come l'Ontario e il Québec.

Nel periodo del dopoguerra i nipocanadesi, come i nippoamericani, vollero dimenticare al più presto il periodo della detenzione, vissuto come una vergogna per sé e per chi l'aveva permessa. I Nisei censurarono le loro memorie dell'internamento evitando di scriverle o raccontarle in pubblico e, nella speranza di proteggere i loro figli dall'ostilità razzista, favorirono l'assimilazione culturale dei loro figli Sensei.

### La fine del silenzio della “minoranza modello”

Con l'*Evacuation American Claim Act* del 2 luglio 1948, il Congresso degli Stati Uniti consentì alle persone di origine giapponese di sporgere denuncia contro il governo per le perdite subite con l'evacuazione e il trasferimento nei *relocation centers*. Non ci furono risultati concreti almeno fino al luglio del 1970, quando ci fu un convegno nazionale della Jacl che si prese carico della causa di risarcimento.

Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, il silenzio attorno all'incarcerazione dei nippoamericani cominciò a rompersi. Il mondo accademico si interessò all'argomento con le prime pubblicazioni e si cominciò a parlare dei nippoamericani usando l'appellativo di *Model Minority*. William Petersen, demografo e sociologo dell'Università della California, usò per primo il termine nel suo articolo del 1966, “*Success Story, A Japanese American Style*”<sup>65</sup>. Dal suo punto di vista conservatore, lodava lo stile di vita composto e la determinazione nel raggiungere il successo dei nippoamericani, in modo autonomo, senza ricorrere all'aiuto della *Great Society*, il vasto programma statale lanciato dal Presidente democratico Lyndon Johnson per contrastare la povertà e la discriminazione razziale che colpiva soprattutto i neri e latini. Petersen si scagliava contro quest'ultime minoranze considerate “problematiche”, denigrandole perché non reggevano il

<sup>64</sup> Ibuki, *op. cit.*

<sup>65</sup> William Petersen, *Success Story, A Japanese American Style*, “New York Times Magazine”, January 6, 1966, pp. 20 ss.

confronto con chi, soltanto vent'anni prima, aveva subito l'esperienza nei campi. Questo era un concetto da censurare secondo gli attivisti nippoamericani, che consideravano l'idea della *Model Minority* un mito distorto fino all'esagerazione<sup>66</sup>.

Nel 1973 venne ristampato il libro di Miné Okubo, *Citizen 13660*, quasi trent'anni dopo la sua prima pubblicazione, ed uscì anche il libro di Jeanne Wakatzuki, *Farewell to Manzanar*. Entrambi i lavori raggiunsero una rilevanza nazionale e furono adottati come libri di testo da insegnanti d'arte e maestre di scuole medie ed elementari.

Jeanne Wakatzuki ricorda come l'idea di raccontare la sua esperienza in un libro le sia venuta dopo una conversazione con suo nipote, nato nel campo di Manzanar:

Avevo 38 anni e mio nipote venne a trovarmi [...] in quel periodo studiava a Berkeley e durante una lezione di sociologia menzionarono Manzanar. Era la prima volta che sentiva questa parola al di fuori del contesto familiare. Quando la famiglia si riuniva, se parlavamo di Manzanar ci scherzavamo sopra e lui non sapeva neanche di esserci nato lì. [...] Quando la professoressa di sociologia ne parlò si accese il suo interesse e quindi venne a trovarmi e mi disse: "Zia, sono nato a Manzanar, ma io non so niente di questo posto. Che cos'era? Cosa mi puoi dire su questo posto?" Risposi: "Non hai chiesto a tua madre e tuo padre?" lui disse: "Sì, ma non ne vogliono parlare. Cambiano argomento, è come se sbagliassi a spronarli sull'argomento". [...] E quindi cominciai a parlargli di Manzanar nel modo in cui ne abbiamo sempre parlato. Cibo schifoso nelle mense comuni e così via [...] e che giocavamo a baseball, [ecc..]. Lo descrissi come un vero campo ricreativo. Gary era un prodotto degli anni Sessanta con una più alta stima di sé, mi guardò e mi disse: "Zia, questo è davvero strano [...] stai parlando come se essere stata in prigione non significhi niente per te. Riguardo a questo come ti sei sentita?" Per un momento permisi a me stessa di ascoltarli. Nessuno mi aveva mai chiesto come mi sentivo riguardo a quell'incidente. Scoppiai in lacrime non potendo rispondere alla sua domanda, ovviamente questo lo mise in imbarazzo perché non capiva cosa avesse fatto per provocare a sua zia una crisi isterica. Non capivo più cosa mi stesse accadendo, pensai che stavo per avere un esaurimento nervoso<sup>67</sup>.

Vista l'estrema difficoltà di parlare dell'esperienza vissuta, Jeanne decise di scrivere qualcosa soltanto per la famiglia, per far conoscere la storia soprattutto ai 7 nipoti sui 37 che erano nati a Manzanar. Le difficoltà non cessarono e i pianti si ripresentarono ogni volta che scriveva. Per risolvere il problema chiese aiuto al marito Jim:

Conoscevo Jim da 20 anni, eravamo sposati da 15 anni e non gli avevo mai parlato del campo. Sapeva della presenza di qualche campo nel mio passato, ma conosceva a malapena la parola Manzanar, questo enorme segreto era così profondamente sepolto che non riuscivo a parlarne. Fu così scioccato e stordito che mi disse [...]: "Mio Dio, non è qualcosa solo per la tua famiglia. Questa è una storia che ogni americano dovrebbe conoscere"<sup>68</sup>.

La stesura del libro durò un anno. In precedenza aveva scritto un libro assieme a un reduce del Vietnam e in quell'occasione dovette assistere ed orientare il ragazzo nel suo racconto. Sapeva benissimo cosa significava passare e ripassare sopra alla sofferenza:

<sup>66</sup> Scott Kurashige, *Model minority*, "Densho Encyclopedia", (2013, March 19). Consultato 23 gennaio, 2014, <http://encyclopedia.densho.org/Model%20minority/>.

<sup>67</sup> Intervista a Jeanne Wakatzuki Houston consultata 13 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/interviews/clips/567/>

<sup>68</sup> Intervista a Jeanne Wakatzuki Houston consultata 13 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/interviews/clips/568/>

Solo negli anni '80 scoprimmo di che cosa si trattava. Era la sindrome da stress post-traumatico e accadde alla maggior parte dei giapponesi. [Il ricordo] era insopportabile da richiamare perché avevano paura di rivivere il dolore di quell'esperienza e crollare. Mi capitava molte volte quando [...] un giapponese mi diceva: "Sai, non ho avuto questa brutta sensazione, ho passato dei bei momenti nel campo". Allora io chiedevo: "E la tua famiglia cosa faceva?" [...] e loro in quel momento scoppiavano in lacrime<sup>69</sup>.

In Canada, si dovettero aspettare gli anni '80 perché i Sensei, la generazione dei figli dei sopravvissuti all'internamento percepissero il silenzio dei loro genitori su una serie di storie che non dovevano essere raccontate e cominciarono ben presto a cercare notizie su questo passato taciuto, come nel caso di Tajiri:

Cominciai a cercare la mia storia, perché sapevo che le storie sentite fino a quel momento erano incomplete. Ricordo di aver avuto questa sensazione crescente di essere braccato da qualcosa, di vivere in una famiglia piena di fantasmi. C'era questo posto che loro conoscevano, non ci ero mai stato, eppure me lo ricordavo. Ci fu un periodo di grande sofferenza prima che nascessi, fummo trasferiti, evacuati. Vivevamo con un grande dolore, non avevo idea da dove venissero questi ricordi, eppure conoscevo il posto<sup>70</sup>.

Quando i gruppi di attivisti Sensei e Nisei si organizzarono per ottenere dal governo i risarcimenti per i nipponcanadesi, cercarono di mobilitare la comunità attraverso raduni pubblici e pubblicando del materiale che documentasse, oltre l'evacuazione forzata e la deportazione, anche la perdita delle proprietà e la violazione dei diritti. Gli attivisti del risarcimento riuscirono a pubblicizzare delle narrazioni dell'internamento legittimando così il dolore che causò ai Nisei e facendo venire a galla una serie di testimonianze personali. Queste memorie furono la creazione di un intreccio tra vita presente e vita passata, la creazione di una complessa dinamica tra l'individuale e il collettivo, il ricordare e il dimenticare, il trauma e la nostalgia<sup>71</sup>.

### Relocation centers o campi di concentramento?

Durante gli anni turbolenti della guerra in Vietnam e della battaglia per i diritti civili, negli Stati Uniti ebbe inizio anche quella che si potrebbe considerare una guerra della memoria tra i sostenitori e gli oppositori degli eufemismi utilizzati dal governo per descrivere l'incarcerazione dei nipponamericani. Roger Daniels nel 1971 pubblicò il libro *Concentration Camps, USA: The Japanese Americans and War World II*<sup>72</sup>. Il titolo revisionista fu molto apprezzato dai Sensei (terza generazione) e dai Nisei progressisti che nei primi anni Settanta disprezzavano il perpetuarsi dello stereotipo del nipponamericano supino che riecheggiava in altri titoli

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Marita Sturken, *Absent Images of Memory: Remembering and Reenacting the Japanese Internment*, "Positions", Vol. 5, n. 3 (Winter 1997), pp. 698-699.

<sup>71</sup> Pamela Sugiman, *Memories of Internment: Narrating Japanese Canadian Women's Life Stories*, "The Canadians Journal of Sociology" (Summer 2004), p. 363.

<sup>72</sup> Roger Daniels, *Concentration Camps, USA: The Japanese Americans and World War II*, Holt, Rinehart, and Winston, New York 1971.

come *Nisei: The Quiet Americans*<sup>73</sup>, libro scritto da Bill Hosokawa, membro di lunga data della Jacl.

Nel 1973 venne riconosciuto a Manzanar lo status di sito storico e la *State Historical Resources Commission* decise che nella targa commemorativa di bronzo non sarebbe comparso il termine “campo di concentramento”. Dopo tre anni di scontri con l’opinione pubblica la decisione della commissione fu rovesciata e, nelle targhe commemorative, Manzanar e Tule Lake vennero considerati tali.

La necessità di individuare e sostituire gli eufemismi imprecisi e fuorvianti, fu sentito anche da Aiko Herzig-Yoshinaga, un’attivista nippoamericana che durante la seconda guerra mondiale venne espulsa dalla West Coast e fu internata prima a Manzanar e successivamente nei campi di Jerome e Rohwer in Arkansas. Una volta uscita, si trasferì a New York City ed entrò a far parte *dell’Asian American for Action*:

Ho cominciato a pensare alle parole che riflettono le contraddizioni sconcertanti tra gli eventi come realmente sono accaduti contro le parole che sono state usate per descriverli. [Con mia figlia] abbiamo discusso le notizie di attualità e letto i comunicati stampa militari che cercano di giustificare la distruzione dei villaggi e la morte dei civili con affermazioni quali: “Erano comunisti e abbiamo dovuto distruggere il villaggio per salvarli dal comunismo”. Altre notizie riportavano che nelle città del sud i sceriffi consentivano l’uso dei manganelli e degli idranti d’acqua contro uomini, donne e bambini che dimostravano pacificamente per il diritto di voto e per la fine della segregazione razziale. Mi sono ritrovata a dover spiegare in modo soddisfacente, ma a fatica, a mia figlia e per non dire a me stessa, le contraddizioni tra ciò che ci era stato insegnato sui valori americani e la cruda realtà della democrazia americana. [...] Durante questi colloqui al tavolo da pranzo con mia figlia adolescente, divenne sempre più chiaro che dovevo affrontare ricordi duri e dolorosi che avevo a lungo represso e negato. [...] Più assistevo alla brutale repressione dei movimenti pacifici di protesta, più mi rendevo conto che avevo sperimentato io stessa la discriminazione in molti modi<sup>74</sup>.

La consapevolezza di essere stata vittima della discriminazione razziale venne a galla definitivamente nel 1976, quando Aiko partecipò al seminario di Michi Nishiura Weglyn che presentò il suo libro, *Years of Infamy: The Untold Story of America’s Concentration Camps*<sup>75</sup>. Weglyn, non considerava la necessità militare la causa principale dell’internamento dei nippoamericani, sosteneva bensì che l’*Executive Act 9066* fosse stato emanato in base a convinzioni razziste.

Il 19 febbraio 1976, il presidente Gerald Ford, dopo 34 anni dalla sua proclamazione, considerò nullo l’*Executive Act 9066*, affermando: “Ora sappiamo cosa avremmo dovuto sapere allora: non solo l’ordine di evacuazione era sbagliato, ma i nippoamericani erano e sono americani leali”<sup>76</sup>. Il 25 novembre 1978 fu programmato il primo Giorno della Memoria a Camp Harmony, Washington, sede della ex *Puyallup Assembly Center*.

<sup>73</sup> Bill Hosokawa, *Nisei, The Quiet Americans*, University Press of Colorado, 1969.

<sup>74</sup> Aiko Herzig-Yoshinaga, *Words Can Lie or Clarify: Terminology of War World II Incarcerations of Japanese Americans*, “Discover Nikkei”, (9 febbraio 2010), consultato 13 ottobre, 2014, <http://www.discovernikkei.org/en/journal/article/3246/>

<sup>75</sup> Michi Weglyn, *Years of Infamy: The Untold Story of America’s Concentration Camps*, William Morrow and Company, New York 1976.

<sup>76</sup> Proclamation 4417, “An American Promise”, feb. 19, 1976.

Nel 1981, Aiko Herzig-Yoshinaga entrò a far parte della commissione che lavorò per la *United States Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians* (Cwric), voluta dal governo per stabilire un giusto risarcimento ai nippoamericani. Di sua iniziativa presentò al direttore della commissione un memorandum dove esortava l'utilizzo del termine "campo di concentramento" al posto dei *relocation center*. Come prove a sostegno della sua posizione, Herzig-Yoshinaga fece notare come il termine "campo di concentramento" fosse largamente usato nelle corrispondenze tra il presidente Roosevelt e i dipartimenti di Giustizia e Guerra<sup>77</sup>.

Scrisse un vero e proprio glossario dei termini da sostituire agli eufemismi governativi intitolato inizialmente *Work in Progress - Not for Publication* che nel corso degli anni si evolse fino a raggiungere il titolo definitivo di *Words can Lie or Clarify: Terminology of War World II Incarcerations of Japanese Americans*. Tra i termini che avevano bisogno di un immediata sostituzione, Herzig-Yoshinaga poneva "evacuazione", da rimpiazzare con i più appropriati: "bando", "sradicamento", "diaspora", "espulsione", "esilio", "rimozione forzata". Inoltre, definizioni come "detenuti", "evacuati", "internati" dovevano lasciare il posto a: "carcerati" e "prigionieri". Per quanto riguardava i *relocation center*, si sarebbero dovuti chiamare: "campi di concentramento", "gulag" o "campi di prigionia", partendo dal presupposto che il campo di concentramento era da considerarsi un campo dove i prigionieri di guerra, i nemici stranieri e i prigionieri politici erano detenuti in condizioni difficili.

Il rapporto finale della Cwric, pubblicato nel 1982 e intitolato *Personal Justice Denied*, accettò la terminologia utilizzata dal governo. Invece di favorire un punto d'incontro tra revisionisti e filo-governativi, la posizione della Cwric sugli eufemismi inasprì ancor di più il dibattito.

Nel corso degli anni si arrivò allo scontro con la comunità ebraica. Un compromesso venne raggiunto il 6 marzo 1998, definendo il campo di concentramento: "un luogo dove le persone non sono in carcere a causa di eventuali reati commessi, ma semplicemente per quello che sono".

Venne marcata la differenza con la *shoah* e affermato che quelli nazisti erano campi concepiti per la tortura e lo sterminio, allineandosi in questo caso al rapporto della Cwric. Tutte e due le esperienze però avevano una cosa in comune: "le persone al potere avevano rimosso una minoranza dal resto della popolazione e la società lasciò che questo accadesse"<sup>78</sup>. Nella conclusione di *Personal Justice Denied* fu difatti riportato che l'*Executive Order 9066* non poteva essere giustificato da necessità militari ed era il risultato di più fattori: pregiudizi razziali, isteria di guerra e una fallimentare leadership politica.

## I risarcimenti

La *United States Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians*, nelle raccomandazioni al Congresso per un giusto risarcimento, stimò che

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Karen L. Ishizuka, *Lost and Found: Reclaiming the Japanese American Incarceration*, University of Illinois Press, Chicago 2006, pp. 166-167.

l'etnia giapponese a causa dell'esclusione e della detenzione, sommando reddito e proprietà confiscate, perse tra gli 810 milioni e i 2 miliardi in dollari del 1983. A questo andava aggiunto il danno psicologico arrecato e l'indebolimento della tradizionale struttura familiare sotto la pressione della separazione e della condizione dei campi, "deprivazioni che non hanno prezzo"<sup>79</sup>. Per risolvere la questione del risarcimento la Cwric dettò le seguenti condizioni: una risoluzione approvata all'unanimità dal Congresso e firmata dal Presidente, nella quale si doveva riconoscere l'ingiustizia causata e le scuse della Nazione per l'esclusione, la rimozione e la detenzione; la creazione di un fondo di 1.5 miliardi per i nippoamericani colpiti dall'*Executive Order 9066* sopravvissuti, circa 60.000; ad ognuno andavano risarciti 20.000 dollari e il rimanente del fondo sarebbe servito per finanziare ricerche e attività pubbliche per il ricordo delle cause e delle circostanze che portarono a tale evento.

Anche in Canada, dopo un negoziato tra il governo e la *National Association of Japanese Canadian Council* (Najc), si raggiunse più o meno la stessa cifra di risarcimento, 21.000 dollari per tutti i nipocanadesi che subirono le conseguenze del *War Misure Act*. Il 22 settembre 1988 il primo ministro Brian Mulroney annunciò che oltre al risarcimento, sarebbero stati cancellati dal casellario giudiziario tutti i reati per trasgressione delle disposizioni di guerra, che si sarebbe restituita la cittadinanza canadese a chi era stato esiliato in Giappone e che si istituiva un fondo di 12 milioni di dollari canadesi perché venissero ricostruite le infrastrutture delle comunità nipocanadesi e altri 24 milioni che sarebbero stati gestiti dalla Najc per fondare il *Race Relations Canadian Foundation*, una fondazione incaricata di promuovere l'armonia razziale e la comprensione interculturale. Soprattutto vennero riconosciute ufficialmente le ingiustizie che i nipocanadesi subirono durante la seconda guerra mondiale.

Negli Stati Uniti i pagamenti ai nippoamericani iniziarono nel gennaio 1990, due anni dopo la firma del Presidente Reagan sul *Civil Liberties Act*, e sarebbero stati spalmati in dieci anni. Questa è la lettera del presidente George Bush che accompagnò le consegne dei risarcimenti:

Una somma di denaro e le parole da sole non possono ripristinare anni perduti o cancellare i ricordi dolorosi, né possono trasmettere appieno la determinazione della nostra nazione per rettificare l'ingiustizia e per sostenere i diritti degli individui. Non possiamo cancellare completamente i torti del passato, ma possiamo prendere una posizione chiara per la giustizia e riconoscere che gravi ingiustizie sono state fatte agli americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale. Emanando una legge per il rimborso e offrendo scuse sincere, i vostri compagni americani hanno realmente rinnovato il loro tradizionale impegno per gli ideali di libertà, uguaglianza e giustizia. Voi e la vostra famiglia avete i nostri migliori auguri per il futuro<sup>80</sup>.

---

<sup>79</sup> Cwric, *Personal Justice Denied Part 2: Raccomandation*, Washington D.C., June 1983, p. 6.

<sup>80</sup> George H. W. Bush, *Letter from President Bush to Internees* (1991), consultata 23 gennaio, 2014, <http://www.learner.org/courses/amerhistory/interactives/sources/E7/e1/sources/5496.php>